

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



Atti e Memorie dell'Arcadia

7

2018



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Rivista di classe A | Class A Journal

Direttore

Rosanna Pettinelli

Comitato scientifico

Savio Collegio dell'Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procustode, Maurizio Dardano, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Albert Russell Ascoli, Maurizio Campanelli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Manlio Pastore Stocchi, Pietro Petteruti Pellegrino, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

ISSN 1127-249X
ISBN 978-88-9359-253-6
eISBN 978-88-9359-254-3

© Accademia dell'Arcadia, 2018

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza
L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto per le immagini riprodotte*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: redazione@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

ALBERTO BENISCELLI

I silenzi di Metastasio: da Roma a Vienna

1. *Una finestra sul Corso: memoria e immaginazione*

Tra le immagini più vivaci dell'epistolario metastasiano si registra l'ancor fresco ricordo dei «carnevali» romani che il poeta, residente da qualche mese a Vienna per una permanenza «cesarea» senza ritorno, affidò a una responsiva inviata a Marianna Benti Bulgarelli il 27 gennaio 1731:

Oggi è appunto il primo giorno delle maschere, e io son qui a gelarmi. Pure mi trattengo piacevolmente, figurandomi voi impiegata e divertita. In questo momento, che secondo l'orologio di Roma saranno le 21 ore, comincerà la frequenza de' sonagli pel Corso. Ecco il signor canonico de Magistris, che apre l'antiporta. Ecco il signor abate Spinola. Ecco Stanesio. Ecco Cavanna. Ecco tutti i musici di Aliberti. Chi sarà mai quella maschera che guarda tanto le nostre fenestre? Fa un gran tirar di confetti, e non può star ferma [...].

Particolarmente efficace risulta il gioco narrativo adottato dal mittente. Una «maschera» guarda in alto, verso quelle «fenestre» che corrispondevano all'abitazione dove egli, almeno secondo alcuni biografi, aveva vissuto con la celebre cantante e il paziente marito di lei, Domenico Bulgarelli, in una sorta di famiglia allargata. È merito del «gran piacere» offerto dalla «forte immaginativa», dice ancora Metastasio nel prosieguo della lettera, se si è potuto realizzare il trasferimento «visivo» dalla viennese «piazza de' Gesuiti», dove per l'appunto «si gela» dal freddo, a quell'amato e privilegiato punto prospettico, aggettante sulla «scena» della tradizionale corsa dei barberi, che permette al racconto di organizzarsi sotto forma di concertato, con l'apparizione di altri personaggi della Roma contemporanea e la descrizione delle sue consuetudini festevoli: «Eccoli, eccoli. – Quanti sono? – Sette. – Chi va innanzi? – Il sauro di Gabrielli, ma Colonna lo passa [...]»¹.

¹ PIETRO METASTASIO, *Lettere*, con indici delle persone e degli argomenti, e Bibliografia, a cura di Bruno Brunelli, Milano, Arnoldo Mondadori, 1951-1954 (voll. III-V di Id., *Tutte le opere*), III, nr. 31, pp. 52-53.

Favorito da una felice vena inventiva, il breve *corpus* delle lettere a Marianna presenta aspetti di primaria importanza, alcuni dei quali introducono a temi e soluzioni costitutivi dell'intelaiatura dell'intero epistolario. Al centro vi sono i *déplacements* dell'immaginazione. Per un tratto ancora essi si articolano attorno all'evento annuale delle mascherate capitoline, rievocati in altre missive sulla medesima falsariga: «Che divertimenti si preparano per l'imminente carnevale? Informatemi, eruditemi, ché io son qua digiuno di queste importantissime notizie. Se poi v'incomoda, lasciate stare; ché mi figurerò tutto»². Stimolata dai ben conosciuti meccanismi della finzione, la polarizzazione romana-viennese si allarga nella lettera "carnealesca" fino a comprendere l'intera geografia sentimentale del poeta: «dalla neve e dal freddo che soffrite in Roma» – quel carnevale 1731 fu eccezionalmente funestato dal cattivo tempo – «argomentate quelli di Vienna»³. Il passo che separa la descrizione della turbata condizione metereologica da quella delle alterazioni psichiche sarà breve e alla ricevente giungerà l'immagine di un «io» in bilico tra ghiacci e dubbi. Bella è dunque la corrispondenza con Marianna, dove si narra di un doloroso distacco dalla città natale e di un difficile trapianto nella nuova sede sul filo stimolante dei miraggi memoriali. Ma vi si può leggere altro, in controluce. Il taglio descrittivo di molte inquadrature consente al lettore di "vedere" l'ambiente di una Roma in cui Metastasio era tornato ad abitare dopo il fecondo periodo napoletano e suscita il desiderio di chiedersi chi fossero i protagonisti della vita romana che il poeta citava e muoveva, da Vienna, sapendo di trovare nell'interlocutrice privilegiata una esperta conoscitrice di quel mondo.

Prelati che presiedevano al rito profano del carnevale, il canonico de Magistris, l'assai meno anonimo governatore di Roma Giovan Battista Spinola, o l'abate Antonio Maria Stanizzi, amico col quale Metastasio corrisponderà in tempi successivi, rievocando le «ridenti memorie di Frascati, della sua lira, della Madonna de' Monti, de' colloqui, delle passeggiate»⁴. Impresari come Francesco Cavanna, gestore coraggioso e non sempre fortunato del Teatro d'Alibert, o delle Dame, presso cui andarono in scena i primi melodrammi metastasiani. Esponenti di rilievo dell'aristocrazia capitolina quale Fabrizio IV Colonna il Connestabile, dominatore delle gare

² Ivi, III, nr. 68, pp. 99 (lettera a Giuseppe Peroni del 4 dicembre 1733).

³ La notizia dell'eccezionale maltempo a Roma è registrata anche in FRANCESCO VALESIO, *Diario di Roma*, a cura di Gaetana Scano, con la collaborazione di Giuseppe Graglia, 6 voll., V. *Libro nono e libro decimo (1729-1736)*, Milano, Longanesi, 1979, pp. 327-331: 327.

⁴ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 288, p. 358 (lettera allo stesso Stanizzi del 9 novembre 1748).

equestri di allora. Cantanti e musicisti, dell'Aliberti in particolare⁵. Questa ed altre lettere a Marianna si colorano di fisionomie che avrebbero ben figurato negli schizzi di Pier Leone Ghezzi. La scomparsa dell'amica, avvenuta nel 1734, dopo che essa aveva rinunciato da tempo alla speranza di poterlo raggiungere a Vienna, mise fine non solo a un intenso legame affettivo ma ad una modalità di narrazione. Appresa la notizia Metastasio scrive al fratello Leopoldo, che chiedeva consiglio a nome di Domenico Bulgarelli: «[...] ardetele pur tutte [le lettere a Marianna], come fedelmente lo stesso ho fatto anch'io delle sue»⁶. A valle di questa decisione, solo parzialmente attuata, la memoria non funziona più come occasione per resoconti curiosi, divertiti, pittoricamente vivaci, riguardanti il *milieu* mondano-teatrale di Roma, ancora ritratto nella restante corrispondenza con la celebre cantante, o in qualche missiva collaterale, all'amico Giuseppe Peroni ad esempio, dove rievocava gli «incomparabili Scalzi e Farfallino», si dispiaceva per «la prevenzione di Roma contro i nostri attori» e per «le disgrazie» del Teatro delle Dame, si preoccupava degli «affari teatrali» di Polvini Falliconti, l'impresario impegnato allora nella difficile gestione dell'Argentina e del Tordinona⁷. Da quel punto in poi, con le dovute eccezioni, l'approccio autobiografico assume un'altra direzione, di carattere analitico-morale, si potrebbe dire. Anche rispetto ai dettagliati *mémoires* romani di Montesquieu o di De Brosses la scrittura metastasiana cambia passo, selezionando i fatti, ragionandoli per dati «filosofici», secondo una tendenza già presente nelle lettere a Marianna – così le scriveva, in morte di Leonardo Vinci: «[...] vedete se è miserabile la condizione degli uomini. La gloria è il solo bene che può renderci felici; ma è tale che bisogna morire per conseguirla», con tanto di conclusiva ironia sulla propria propensione “senecana”: «non moralizziamo»⁸ –, ma destinata

⁵ Oltre ai dati di cronaca teatrale fissati in SAVERIO FRANCHI, *Drammaturgia romana. II. Annali dei testi drammatici e libretti per musica pubblicati a Roma e nel Lazio dal 1701 al 1750, con introduzione su teatri romani nel Settecento e commento storico-critico sull'attività teatrale e musicale romana dal 1701 al 1730*, ricerca storica, bibliografica e archivistica condotta in collaborazione con Orietta Sartori, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, p. 251, un quadro dettagliato dell'ambiente teatrale romano degli anni metastasiani è offerto dallo stesso Franchi nel saggio *Patroni, Politici, Impresari: le vicende storico-artistiche dei teatri romani e quelle della giovinezza di Metastasio fino alla partenza per Vienna*, in *Metastasio da Roma all'Europa. Tricentenario metastasiano. Atti del Convegno, Roma, 21 ottobre 1998*, a cura di Franco Onorati, Roma, Fondazione Marco Besso, 1998, pp. 7-48.

⁶ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 78, p. 109 (lettera del 24 aprile 1734).

⁷ Ivi, III, nr. 34, p. 57 (lettera a Marianna del 7 luglio 1731); nr. 38, p. 62 (lettera a Marianna del 19 gennaio 1732); nr. 68, p. 99 (lettera a Giuseppe Peroni del 4 dicembre 1733).

⁸ Ivi, III, nr. 34, p. 57 (lettera a Marianna del 7 luglio 1731).

a diventare un filo resistente dell'epistolario. La stessa notizia dei carnevali romani diventerà ben presto metafora dell'atto scenico-creativo di matrice italiana a cui invece il drammaturgo non intese rinunciare. Lo si constata in una lettera al Peroni dell'8 gennaio 1735, dove Metastasio riangola, con nuovi particolari, le sollecitazioni già espresse nella citata lettera a Marianna:

A dispetto delle modestissime preparazioni che si vanno facendo in Roma per la rappresentazione delle mie due opere [*Olimpiade* e il *Demofonte*], il sentir parlar solamente de' nostri teatri, il figurarmi il vespaio di questi nostri inquietissimi abatini, la gara delle belle cacciatrici, il calor delle fazioni, la molteplicità dei giudizi e quel bulicame universale che costì si risveglia in somigliante stagione mi fa stare in quella inquieta intolleranza colla quale stanno i cavalli barberi al canape aspettando il momento della libertà⁹.

Divenuto segno dell'«universale» vitalità del teatro e delle sue spinte attive sul soggetto, dal «vespaio» romano non si ricavano altre notizie. Ma nelle note dell'epistolario riguardanti il periodo romano che prelude alla partenza per Vienna, vi sono nuove, rilevanti «assenze», di cui si ha prova persino alla lettura dei circostanziati colloqui con Marianna, o in quanto di essi è rimasto. La questione dei silenzi di Metastasio – o se si vuole delle minime tracce che li circondano – in anni certamente complessi per la ridefinizione del suo ruolo intellettuale e professionale può essere ulteriormente indagata. Il poeta non si limitò infatti ad osservare dalla «fenestra» del Corso le «mascherate» e i suoi animatori, come ricostruisce per via fantastica, ma del clima di festa pubblica fu talvolta parte decisiva.

2. *Per la festa del Polignac*

Tra le descrizioni più puntuali degli spettacoli cittadini vanno certamente annoverate quelle riguardanti i festeggiamenti che Melchior de Polignac, il cardinale letterato allora plenipotenziario della Corte di Francia a Roma, organizzò in occasione della nascita del Delfino. All'avvenimento del 1729 avevano dato grande spicco Francesco Valesio nel *Diario di Roma*, i Chracas nel «Diario ordinario» e soprattutto la *Distinta relazione delle feste celebrate in Roma*, alla quale andò ad aggiungersi la ricostruzione storica del *Circo Agonale di Roma*, in cui l'iniziativa del Polignac fu letta come massima espressione di rivisitazione dell'antico, soprattutto per la grande decorazione innalzata a piazza Navona, luogo simbolo del rinnovamento architettonico-urbanistico della città, e fissata, sempre su indicazione del

⁹ Ivi, III, nr. 88, p. 119.

cardinale committente, da Gian Paolo Panini nei suoi dipinti¹⁰. Si resti per poco ancora alle galoppate dei cavalli lungo «la strada del Corso», tra gli appuntamenti più amati anche in quella manifestazione a molti “fuochi”¹¹. Si tennero due “carriere” del «Palio», memorabili per l’alto numero dei barberi partecipanti, ben diciassette nella seconda¹². Il vincitore di entrambe le prove, il «famoso» Melatello¹³, appartenente al Connestabile Colonna, potrebbe pure essere lo stesso «sauro» che, nella lettera a Marianna, Metastasio immagina nell’atto di superare il cavallo del principe Gabrielli durante la corsa del carnevale 1731. È insomma possibile che sulla “memoria” del Metastasio rievocatore degli affollamenti per le esibizioni ippiche abbia agito il ricordo delle feste volute dal cardinale francese e stabilizzate una volta per tutte nelle tante pubblicazioni circolanti in Italia e in Europa. Ma il punto è un altro, ed è ben noto. Il cuore del fasto celebrativo fu rappresentato dalla «Cantata [...] opera dell’erudito, e dotto ingegno del Sig. Abate Pietro Metastasio [...]». Il soggetto della medesima figurava la Contesa de’ Numi nel Monte Olimpo per l’educazione di questo gran Principe»¹⁴.

Diversi studiosi si sono occupati, anche in anni recenti, della messinscena della prima festa teatrale metastasiana, la *Contesa de’ numi*, il cui titolo, già attestato al momento della rappresentazione romana, fu bloccato dal Sant’Uffizio, al punto da costringere poeta e stampatori a licenziare la *princeps* del libretto col più anonimo titolo di *Componimento drammatico da cantarsi in occasione della felicissima nascita del Real Delfino*. Accanto a specialisti della storia delle arti, del teatro, della musica, si allineano esegeti della partitura e del testo¹⁵. Qualche ulteriore elemento si può comunque

¹⁰ Cfr. VALESIO, *Diario di Roma*, V, pp. 142-143; «Diario ordinario», nr. 1920, 26 novembre 1729, pp. 6-7; *Circo Agonale di Roma. Restituito all’antica forma con illuminazioni, e machine artificiali dall’E.mo, e R.mo Signor Cardinale di Polignac Ministro di S. M. Cristianissima per celebrare il felice nascimento del Delfino*, Roma, Gio. Battista de’ Caporali, 1729, pp. 5-15 (con la dedicatoria al Polignac dell’editore Gregorio Ruisecco); *Distinta relazione delle feste celebrate in Roma per ordine dell’Eminentissimo, e Reverendissimo Signore il Signor Cardinal di Polignac Ministro di Sua Maestà Cristianissima in occasione della felice nascita del Real Delfino di Francia*, Roma, Rocco Bernabò, 1729, pp. 3-15. L’eco internazionale dell’evento è testimoniato dalla traduzione francese *Relation des Fêtes données A Rome, par Monseigneur le Cardinal de Polignac, à l’occasion de la Naissance de Monseigneur le Dauphin, au mois de Novembre 1729. Traduite de l’italien*, Paris, Jean-Baptiste Delespine, 1730.

¹¹ *Distinta relazione*, p. 4.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ivi*, p. 5.

¹⁴ *Ivi*, pp. 8-9.

¹⁵ Due edizioni del *Componimento* metastasiano, la prima con stampa anastatica del libretto, l’altra con stampa della partitura di Leonardo Vinci, sono uscite corredate da studi

aggiungere, tanto più se controllato in rapporto alla dimensione privata, «familiare», che appartiene di diritto alla misura introspettiva assunta via via dalle testimonianze *par lettre*. A partire, intanto, da dati di contesto.

Spero che appena giunto su le sponde del Tebro vi sarete ricordato d' eseguir le mie commissioni con gli amabili coniugi Ghezzi. Ma benché eseguite, replicatele, affinché almeno il numero degli atti supplisca al difetto delle espressioni mal corrispondenti alla tenera ed infinita stima ch'io conserverò sempre per due così degne persone: avvertite che quel difetto d'espressioni non riguarda in modo alcuno voi, che siete il padre delle espressioni; ma riguarda me solo, che mi conosco più felice nel concepire che nel produrre.

Indirizzata a Niccolò Jommelli, questa più tarda missiva attesta l'appartenenza di Pier Leone Ghezzi e di sua moglie Caterina alla cerchia delle intime amicizie romane che Metastasio coltivò per tutta la vita dall'osservatorio viennese¹⁶. Da altre notizie, sempre risalenti al 1750, sappiamo che il rapporto con gli amici «coniugi» non riguardava solo alcune incombenze di carattere pratico, ma presupponeva anche la condivisione di un percorso letterario e culturale. Al fratello Leopoldo il poeta chiederà di donare a Caterina, che «lo desidera», un esemplare dell'*Attilio Regolo* nell'appena stampata *princeps* di Dresda, mentre i riferimenti ai Ghezzi contenuti nella citata lettera a Jommelli si collocano all'interno di un discorso riguardante l'intenzione del musicista campano di lavorare a una nuova partitura del melodramma già musicato da Hasse¹⁷. Insomma, un sottile filo sembra legare l'interesse ancora dimostrato in età avanzata dall'artista e dalla moglie per il testo metastasiano che illustrava il memorabile episodio della storia romana, e aveva avuto un importante antecedente nell'omonima «tragedia»

sulla messinscena e le celebrazioni festive: *La Contesa de Numi. Libretto* di PIETRO METASTASIO per la musica di LEONARDO VINCI, testi di Roman Vlad, Mario Valente, Rinaldo Alessandrini, Roma, Enel, 1997, e PIETRO METASTASIO – LEONARDO VINCI, *La contesa de' numi. Una cantata a palazzo Altemps per la nascita del Delfino di Francia*, a cura di Rinaldo Alessandrini e Laura Pietrantoni, con saggi di Amilcare Quirino Gaviglia e Francesco Scoppola, 2 voll., Roma, Accademia Nazionale di Santa Cecilia, 2005. Tra le analisi critiche del testo si ricordino quelle di JACQUES JOLY, *Les fêtes théâtrales de Métastase à la cour de Vienne (1731-1767)*, Clermont-Ferrand, Publications de la Faculté de Lettres et Sciences Humaines, 1978, pp. 75-86, e di ROSY CANDIANI, *Pietro Metastasio da poeta di teatro a "virtuoso di poesia"*, Roma, Aracne, 1998, pp. 83-89. Più di recente SILVIA TATTI ha dedicato un dettagliato studio a *La contesa de' numi e gli ultimi anni romani di Metastasio*, ora in EAD., *Poeti per musica. I librettisti e la letteratura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 21-31, a cui rinvio per approfondimenti bibliografici e interpretativi.

¹⁶ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 363, p. 498 (lettera del 14 marzo 1750).

¹⁷ Ivi, III, nr. 348, p. 479 (lettera a Leopoldo del 7 febbraio 1750).

recitata a Roma nel fatidico 1711¹⁸ – l'*Attilio Regolo* intonato da Jommelli andrà invece in scena nel 1753 al Teatro delle Dame, e non sarà un fatto da poco –, all'evento voluto molti anni prima dal Polignac.

Figlio di Giuseppe – pittore e segretario dell'Accademia di San Luca, oltre che protagonista del classicismo arcadico di inizio Settecento, sul versante che raccorda architettura, musica e teatro –, sposato con la sorella di Giuseppe Peroni, anch'egli noto pittore di scuola “marattesca”, Pier Leone operò su diversi fronti. Incisore, «caricaturista», esperto in antiquaria, sodale in circoli accademico-letterari originalmente angolati quanto alle idee, divenne un esponente di rilievo della vita pubblica capitolina¹⁹. La sua partecipazione alla festa per il Delfino fu tutt'altro che secondaria. Nella «relazione» del *Circo Agonale*, l'elogio del Polignac sfocia in una seconda menzione, egualmente sentita: «La sua gran Mente [del cardinale francese] comunicò i suoi pensieri al Sig. Cav. Pier Leone Ghezzi, uomo d'ogni più nobile, e pellegrina arte intenditissimo, e alla sua nota, ed esperta industria, e sapere appoggiò l'effettuazione delle sue magnifiche idee»²⁰. Ghezzi fu dunque l'esperto e colto realizzatore del programma ideato dall'illustre committente. Qualche maggiore difficoltà il Polignac dovette averla per convincere Metastasio ad essere della partita. Da alcune lettere dirette dal plenipotenziario di Francia al poeta una qualche resistenza sembra esserci stata:

Quanto più rifletto ai motivi, ed alle ragioni addottemi da v. s.; tanto più mi veggio in una precisa, ed indispensabile necessità di valermi de suoi favori in un'occasione di mia infinita premura, nella quale non trovo chi meglio di Lei possa con lo Spirito,

¹⁸ Si veda in proposito ALVIERA BUSSOTTI, 'Ut Virtus pictura et poesis'. *Forme della virtù tra Arcadia e Accademia di San Luca (1702-1716)*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013)*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Guido Baldassarri, Franco Tomasi, Roma, Adi Editore, 2014, p. 7: la recita, liberamente tradotta dall'originale francese di Jacques Pradon, si svolse nella cerchia del principe Ruspoli, in clima “quirino”.

¹⁹ Sulla figura di Giuseppe Ghezzi vd. BUSSOTTI, 'Ut Virtus pictura et poesis', p. 4, e ora i saggi di FRANCO PIPERNO, *Architettura e musica nella Roma del Classicismo arcadico*, e di ANGELA CIPRIANI, *Un secolo di premiazioni in Campidoglio (1696-1795). Le quattro arti liberali in mutuo soccorso*, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, a cura di Beatrice Alfonzetti, Roma, Viella, 2017, rispettivamente alle pp. 167-178: 171, e 179-198: 182 e 186. Sulla biografia e l'opera di Ghezzi figlio si rinvia a MARIA CRISTINA DORATI DA EMPOLI, *Pier Leone Ghezzi. Un protagonista del Settecento romano*, Roma, Gangemi, 2008 (per la sua collaborazione con il Polignac, pp. 15-16); disegni e incisioni d'ambito artistico-musicale sono in GIANCARLO ROSTIROLA, *Il "Mondo novo" musicale di Pier Leone Ghezzi*, con saggi di Stefano La Via e Anna Lo Bianco, Milano, Skira, 2001.

²⁰ *Circo Agonale di Roma*, p. 8.

e vivacità de' suoi talenti appagare il mio genio, non meno che quello del Pubblico, ed incontrare senza dubbio anche l'intero Compiacimento della mia Regia Corte;

risolta, a libretto composto, con l'incondizionata soddisfazione dello scrivente:

Ho letto ed ammirato il Componimento di v. s.; non potendo leggersi senz'ammirazione i parti del suo grande ingegno: Ho osservato mirabilmente tessuta l'invenzione, nobilissimi i sentimenti, il lavoro corrispondente alla materia, ed uniforme al mio genio, ed alla mia idea, e l'opera insomma in tutte le sue parti perfettissima²¹.

Tra i motivi che avevano reso Metastasio dubitoso nell'aderire all'offerta di Polignac sono stati indicati il desiderio di non ostacolare la parallela iniziativa di Pietro Ottoboni, suo generoso padrino, ora Cardinale Protettore della Corte «cristianissima», per il quale aveva scritto nel 1727 il *Componimento sacro per la festività del S. S. Natale*, che stava a sua volta allestendo una messinscena celebrativa in occasione della nascita del Delfino, e soprattutto il fatto che fosse già stata perfezionata la sua nomina a poeta cesareo presso Carlo VI d'Asburgo²². D'altra parte, per un drammaturgo che, rientrando a Roma, era stato riaccolto in Arcadia dopo i contrasti derivati dalla scissione del 1711, ed accanto alla sua perizia drammaturgica, confermata dai successi ottenuti sui palcoscenici veneziani e romani, aveva viste riconosciute le sue alte qualità letterarie, era difficile negare la propria partecipazione a un'impresa encomiastica ricca di contenuti politici e cara in ciò al papato. L'elogio di Luigi XV, nel momento in cui la Casa di Francia aveva un erede al trono e si allontanava così lo spettro di una seconda "guerra di successione", coronava infatti un'intensa attività diplomatica volta a contenere le spinte del gallicanesimo: stratega appunto il Polignac, con cui anche l'Ottoboni, altro illustre membro dell'accademia arcadica e suo rivale nell'ambito del teatro e della committenza artistica, suo malgrado collaborava. Fossero esistite o meno da parte di Metastasio alcune perplessità, egli tuttavia scelse di mettersi al servizio delle "idee" del diplomatico francese e dialogò strettamente con Ghezzi.

Cortile di Palazzo Altemps abitato dall'Em.mo e R.mo Sig. Cardinal Melchior di Polignac, Ministro della Maestà Cristianissima in Roma, magnificamente ornato col disegno del eruditissimo cavalier Pietro Leone Ghezzi di Damaschi, Veluti, Broccati e trine d'oro condotte a ricamo, e quattro gran tapeti, gran numero di Torcie e Lampadarii di Cristallo e con prospetto ridotto a forma di Teatro; diviso in cinque

²¹ Cfr. le lettere inviate dal Polignac a Metastasio, ora pubblicate nell'appendice del saggio di AMILCARE QUIRINO GAVIGLIA, *Monsignor cardinal Melchior de Polignac, "stupor Urbis"*, in METASTASIO – VINCI, *La contesa de' numi*, I, pp. 21-44: 32.

²² Ivi, p. 27.

archi, con vaghissima prospettiva, dentro li quali si vedevano cinque statue che rappresentavano li cinque Re più famosi della discendenza diretta del Delfino: Ugo Capeto, Filippo II Augusto, San Lodovico, Enrico IV, e Lodovico XIV sopra de' quali vedevasi il sole nascente condurre il suo carro fra le nuvole dipinto trasparente; e dalla parte di sotto un gran Palco destinato per sei scelti Musici, e per centocinquanta sonatori, vestiti alla teatrale che dovevano operare nella Cantata composta in versi dal Sig.r Pietro Metastasio, e in Musica dal Sig.r Leonardo Vinci fattavi fare dal medesimo Sig.r Cardinale in occasione della nascita del Real Delfino [...].

La scena della rappresentazione della *Contesa de' numi* è così descritta, nella didascalia che accompagna l'incisione di Filippo Vasconi derivata dall'intaglio di Salvatore Colonelli Sciarra²³. Si tratta di un resoconto che sintetizza quelli ben più estesi della *Distinta Relazione* o del *Circo Agonale* e che può giovare di un considerevole documento iconografico raffigurante il «magnifico Teatro» disegnato da Ghezzi all'interno del cortile del palazzo. In essa sono nominati i «musicisti» dell'Aliberti poi ricordati nella lettera a Marianna, operativi anche in questa messinscena, tra cui Giacinto Fontana, il Farfallino, e Leonardo Vinci, il compositore che, legato alla Benti Bulgarelli nel periodo napoletano antecedente l'arrivo del giovane allievo di Gravina, consueva maggiormente con l'ispirazione metastasiana²⁴. Tornando alla fonte documentale della *Relazione* si può dettagliare meglio l'intero apparato di «prospetto» – le cinque statue dei Reali di Francia erano

²³ Si veda LAURA PIETRANTONI, «La contesa de' numi» nell'iconografia e nelle stampe, in METASTASIO – VINCI, *La contesa de' numi*, I, pp. 57-67: 61. L'incisione di Vasconi è riportata nell'apparato iconografico, curato da Amilcare Quirino Gaviglia.

²⁴ Al dispiacere per la morte di Vinci si aggiungeva la scarsa simpatia nei confronti dell'altro importante musicista di scuola partenopea con cui peraltro, dopo il periodo trascorso a Napoli, Metastasio continuava a collaborare: «[...] dove si mischia Porpora entra per necessità la disgrazia», scriverà a Marianna il 21 giugno 1732 (METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 43, p. 68). Si veda inoltre BIANCAMARIA BRUMANA, *Il cantante Giacinto Fontana detto Farfallino e la sua carriera nei teatri di Roma*, in *Il melodramma a Roma tra Sei e Settecento*, a cura di Saverio Franchi, «Roma moderna e contemporanea», IV, 1996, fasc. 1, pp. 75-98; incentrato su Francesco Gasparini, amico e suocero mancato di Metastasio, già legato alla figlia Rosalia (cfr. ENRICO CELANI, *Il primo amore di Metastasio (con documenti inediti)*, «Rivista musicale italiana», XI, 1904, fasc. 2, pp. 228-264), è il contributo di EMILIA ZANETTI, *La presenza di Francesco Gasparini in Roma. Gli ultimi anni 1716-1727 (cronologia e documenti)*, in *Francesco Gasparini (1661-1727). Atti del primo Convegno internazionale, Camaiore, 29 settembre-1° ottobre 1978*, sotto il patrocinio della Società Italiana di Musicologia, a cura di Fabrizio Della Seta e Franco Piperno, Firenze, Olschki, 1981, pp. 259-319. Ma per una contestualizzazione del mondo musicale romano di quegli anni vd. SAVERIO FRANCHI, *Mecenatismo musicale e poesia per musica a Roma nei primi decenni dell'Arcadia*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 1, 2012, pp. 81-116.

«colorite di bronzo lumeggiato d'oro», il Carro del Sole era trainato da «quattro cavalli» in atto d'essere sferzati e «sotto al medesimo compariva un Globo terraqueo illuminato da copiosi Raggi»²⁵. Ma importa di più stabilire la stretta correlazione tra l'ambiziosa scenografia e le parole affidate dal librettista a Giove, che movimentano l'intero sistema delle allegorie:

Qual ira intempestiva
 v'infiamma, o numi, e del tranquillo Olimpo
 turba il seren? L'arco, la spada e l'asta
 perché stringe sdegnoso
 Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine,
 perché cura non ha di sua bellezza
 la Pace, de' mortali amore e speme?
 E la Fortuna avvezza
 sempre a scherzar, come or si lagna e geme? [...]»²⁶

Nella parte inferiore del «Teatro», dove poggiava il palco che ospitava i «virtuosi» della musica e del canto, su ogni «posto» assegnato alle «Deità» erano messi in rilievo i contrassegni «che dovevano figurare, attribuendosi l'Aquila fulminante a Giove, la Lira ad Apollo, l'Elmo, e lo Scudo a Marte, la Bilancia ad Astrea, la Rota alla Fortuna, e l'Olivo alla Pace»²⁷.

Non finiva qui l'impegnativa costruzione della festa pubblica, del cui messaggio ideologico-celebrativo la cantata aveva il compito di esprimere il nucleo portante. Come narrano i testimoni, il corteggio dei Cardinali di Curia, dei reali Stuart, dei diplomatici e nobili capitolini – un autentico spettacolo nello spettacolo, se solo si pensa alla collocazione loro assegnata nella «gran Loggia» antistante la facciata teatrale²⁸ – era entrato nel Cortile di Palazzo Altemps dopo aver percorso altri luoghi e una volta terminato l'evento canoro si era diretto verso la vicina Piazza Navona, trasformata, si diceva, in nuovo Circo Agonale.

Le corrispondenze tra le simbologie innalzate nel sito urbano e quelle destinate alla scena metastasiana risultano evidenti. La cifra della competizione antico-moderno attraverso la storia, le belle arti, la poesia rinvia alle recenti esibizioni ludico-spettacolari ideate dai letterati d'Arcadia e dagli

²⁵ *Distinta relazione*, pp. 7-8.

²⁶ I rinvii al testo del *Componimento*, poi *Contesa de' numi*, si basano sull'edizione curata da Brunelli: PIETRO METASTASIO, *Opere varie*, a cura di Bruno Brunelli, Milano, Arnoldo Mondadori, 1947 (vol. II di *Id.*, *Tutte le opere*), parte prima, p. 160.

²⁷ *Distinta relazione*, p. 8.

²⁸ In essa vi «erano esposti in gran quadro i ritratti del Pontefice felicemente regnante, quello del Re, della Regina, e del Real Delfino in culla» (ivi, p. 7).

Accademici di San Luca – con i suggerimenti del loro Segretario, Ghezzi padre – sotto il pontificato Albani. «Giuochi olimpici», gare di Parnaso, «contese» dunque. Vi è però qualcosa di più specifico. Accanto al «famoso Obelisco» furono innalzati «da ambi i lati due superbi Tempj isolati a quattro facciate aperte, sostenuti da otto Colonne [...], in uno de' quali, posto alla destra, consagrato *alla Pace, e alla Giustizia*, si vedevano le due Deità abbracciate in figure colorite ad imitazione di Bronzo Corintio lumeggiate d'oro»²⁹. Le effigi delle due primarie virtù – nel secondo Tempio si raffigurano la Pietà e la Fortezza – sono transcodificate nel testo rappresentato a Palazzo Altemps, così come le iscrizioni apposte sugli effimeri della piazza *in agone* e del teatro dialogano strettamente. *Paci Aeternae, Spes Populorum, Votum solvit libens merito* raccordano i detti augurali della Roma repubblicana ed imperiale all'evento odierno. *In Commune Bonum* è il motto conclusivo, apposto al Globo che sovrastava il Giove cantante. Metastasio doveva insieme indicare le scelte idonee alla corretta *institutio principis* e alla pratica del buon governo.

3. «Cosmografie poetiche»: il ritorno di Astrea

Pietro Ottoboni, nell'occasione, aveva fatto una scelta diversa. Già steso in vista di un precedente parto della regina Maria di Francia e solo parzialmente rappresentato il 10 ottobre 1728, il *Carlo Magno* ottoboniano, andato in scena il 24 novembre 1729 dopo la nascita del successore al trono, ricalcava gli schemi guerreschi e amorosi del melodramma tardosecentesco. Restava, beninteso, un ampio margine di convergenza tra le due iniziative teatrali che concorrevano alla celebrazione del fausto evento, comunque inserite nel disegno mirante alla rinascita della funzione pacificatrice dell'eredità romana. Il mito di Roma antica era ben evidenziato nella scenografia del *Carlo Magno*, la cui rivalutazione come figura storica appartenente alla linea diretta del primato capitolino si era pubblicamente manifestata con l'inaugurazione della statua equestre sotto il portico di San Pietro per il volere di Clemente XI. Come la recente storiografia ha documentato, sulla riattualizzazione dell'immagine dell'imperatore benedetto da papa Leone non erano mancati né il plauso né i *Ragionamenti* dei letterati, di cui la *Notizia istorica* introduttiva alle edizioni De Rossi del melodramma fu la prosecuzione³⁰. Lo stesso Metastasio aveva richiamato in precedenza il ricordo delle

²⁹ Ivi, p. 11.

³⁰ Cfr. TATTI, *La contesa de' numi e gli ultimi anni romani di Metastasio*, p. 25, con i relativi rimandi bibliografici, e anche BEATRICE ALFONZETTI, *Eugenio eroe perfettissimo*. Dal

gesta franche, nel *Giustino* o nel *Convito degli dei*, anche se è bene notare come in entrambi i casi il poeta avesse direttamente saldato, lungo l'asse "quirino", l'esempio medievale a quello asburgico, dal «Magno» al «sesto Carlo», insomma, scorcando di molto il peso dell'intervento papale rispetto alla versione dell'Ottoboni³¹. Dall'una all'altra messinscena, infine, riverberavano le competenze artistiche. Non solo nel Teatro ottoboniano del Palazzo della Cancelleria era stata rappresentata la metastasiana *Festività del S. S. Natale*, musicata dal Giovanni Costanzi a cui si doveva l'intonazione del *Carlo Magno*, ma alla realizzazione visiva del melodramma, su palco e carta, avevano contribuito il Vasconi incisore della *Contesa de' numi* e Niccolò Michetti, allievo dello Juvarra già architetto del Cardinale e punto di riferimento per Metastasio fino dagli anni napoletani³². Sta di fatto che quando quest'ultimo accennerà alla *Contesa* in una lettera a Marianna del 6 dicembre 1732 ne offrirà in modo del tutto incidentale una chiave di lettura che reillumina l'operazione «a grado zero» – così la definiva Jacques Joly³³ – della prima festa teatrale romana isolandola dal contesto melodrammatico del prelado librettista e suo proprio:

Godo che il mio *Asilo d'Amore* faccia la sua figura in Italia, anche con un poco di svantaggio pel componimento di Polignac. Io veramente convengo col voto universale, e mi pare che in questo ultimo sia scoperto il cuore umano con molta destrezza, e che la morale di cui è sparso non senta punto la cattedra: difetto assai comune in tutti quelli che vogliono istruire e si scordano di dilettere. È ben vero che questa specie è molto meno difficile che l'altra specie di poesia, cioè quella con la quale si dicono le lodi di alcuno³⁴.

Il richiamo alla fortuna italiana dell'*Asilo d'Amore*, rappresentato a Linz nella meno impegnativa ricorrenza del genetliaco di Elisabetta d'Asbur-

canto dei Quirini alla rinascita tragica, «Studi storici», 45, 2004, fasc. 1, pp. 259-277, in particolare p. 204 per l'elogio di Carlo Magno contenuto nei *Ragionamenti* di Giovan Battista Ancioni premessi ai *Componimenti* dei Quirini per il Principe di Savoia. La stampa del *Carlo Magno. Festa teatrale in occasione della nascita del Delfino. Offerta alle Sacre Reali Maestà Cristianissime del Re, e Regina di Francia dal Cardinale OTTOBONI protettore degl'Affari della Corona*, Roma, Antonio de' Rossi, 1729, con la *Notizia* introduttiva, è stata riproposta in edizione anastatica, a cura di Olivier Michel, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1987: nell'introduzione si ricostruiscono in dettaglio le fasi della ideazione e rappresentazione.

³¹ PIETRO METASTASIO, *Il convito degli dei*, ottava 27, in ID., *Opere varie*, p. 862. Per il *Giustino* vale la profezia dell'indovino Cleone in dialogo con Giustiniano, atto III, scena 6 (ivi, pp. 35-36).

³² Cfr. il saggio introduttivo di Michel all'edizione del *Carlo Magno*, p. 13.

³³ JOLY, *Les fêtes théâtrales de Métastase à la cour de Vienne*, p. 85.

³⁴ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 50, pp. 78-79.

go, indica la preferenza ormai accordata da Metastasio ai moti sensibili dell'edonismo settecentesco, che sulla spinta delle rinnovate sperimentazioni melodrammatiche della prima stagione viennese pervadeva la rigida struttura della festa teatrale. Allo stesso tempo, però, se la *Contesa* perde al confronto, e con essa il Polignac, è vero che le viene assegnata una ragion d'essere. Nel momento in cui se ne distanzia e rinuncia a dire *ex cathedra*, il poeta qualifica e cataloga il genere manifestamente laudativo, il più "difficile" da praticare, in attesa di riprenderlo in tempi successivi e in forme modificate – si pensi in particolare all'*Alcide al bivio*, ricco di citazioni «romane» anche di stampo figurativo. In una qualche misura si può parlare di effetto-paradosso. Nel *Carlo Magno* Ottoboni aveva misurato i fatti alla luce delle «sublimi virtù» care alla committenza e all'autore della *Contesa* – Pace, Giustizia, Pietà, Fortezza – e aveva introdotto tra gli *exempla* anche il trionfo di Clelia, che Metastasio non avrebbe dimenticato nei suoi anni tardi. Ma optando per il registro melodrammatico – il solenne impegno di difensore della somma regalità e della vera fede che Carlo trasmette al figlio Lodovico si concretizza attraverso le prove sentimentali delle coppie amanti –, e sentenziando sul «piacer che non offende | di ragione il chiaro lume»³⁵, Ottoboni introduceva le soluzioni emozionali e stilistiche che hanno consentito a un lettore attento come Roberto Gigliucci di considerarlo tra gli scrittori che incisero maggiormente nello sviluppo della librettistica verso Metastasio³⁶. Ottoboni più "metastasio" del suo antico protetto, parrebbe, in questo caso. In realtà, obbedendo al volere del Polignac, Metastasio si era impegnato a ridefinire alcuni elementi teorici: di genere, appunto, e di morale politica.

Il primo ottobre del 1723, nel castello di Praga, in occasione del compleanno di Carlo VI e nell'anno della sua incoronazione a re di Boemia, era andata in scena una *Contesa de' numi*, su musica di Antonio Caldara, ricavata da un libretto tardosecentesco di Giuseppe Prescimonio³⁷. È quasi certo che Metastasio avesse avuto notizie di quella messinscena. Intanto per i lunghi soggiorni romani del più anziano compositore e la sua appar-

³⁵ OTTOBONI, *Carlo Magno*, atto III, scena VIII, p. 50.

³⁶ Cfr. ROBERTO GIGLIUCCI, *Epilogo: verso Metastasio*, in Id., *Realismo barocco*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 219-269 (sul *Carlo Magno* ottoboniano si dice a pp. 245-246).

³⁷ Non risultano stampe del libretto, il cui testo, intitolato *Contesa de' numi. Servizio di camera per il Gloriosissimo giorno Natalizio della Sac: Ces: e Catt: Real Maestà di Carlo VI Imperador de' Romani sempre Augusto*, in Praga l'anno 1723, è stato controllato sulla partitura (ms. Mus. Hs. 18236, Österreichische Nationalbibliothek, Wien).

tenenza al circolo di Ottoboni, presso il cui teatro diede in musica diversi oratori, in attesa di collaborare a Vienna col poeta cesareo fresco di nomina. E anche per una coincidenza interna ai *cast*, dal momento che il «celebre» Giovanni Carestini, interprete del ruolo di Giove nella *Contesa* metastasiana, aveva già cantato nell'allestimento praghese³⁸. Un veloce raffronto fra le due opere fa comunque percepire la distanza che le separa. Nel testo musicato da Caldara Marte, Pallade, Apollo e Giunone sono tratti dal loro Reggitore che non vuol cedere quanto a «comando, norma, leggi». «Minaccioso e fulminante», in esordio, è dunque Giove, disposto però ad indicare il personaggio che saprà più di lui stesso placare «le gare tumultuose» tra gli dei, interpretando le modalità di governo secondo criteri aggiornati. Si tratta di un secondo, «più giusto Giove», addirittura «più degno ed amato», «Figlio del Ciel, che grande | vive, governa e regna, | e solo a soggiogar basta più Mondi». L'apoteosi di Carlo VI quale moderno e indiscusso regnante, che sa condurre alla «rinuncia» le deità riottose e assumere su di sé le prerogative delle armi, delle arti e della concordia di cui si era «alimentato» fino dalla nascita, si impone nel corso della rappresentazione ed è sancita dal tributo di Giove stesso nella «licenza» e dall'ultimo accompagnamento del coro.

Per quanto la scena si aprisse anch'essa su un Olimpo tempestoso, agitato dagli dei in disputa l'uno contro l'altro nella difesa delle singole prerogative, lo schema del «componimento» per il Polignac si articola diversamente. Giove diventa infatti un giudice «olimpico» ironico e scaltrito, quasi parnassiano; accanto a Marte e Apollo si muovono nuovi «interlocutori», Astrea, Pace e Fortuna. Ciò in raccordo con l'allegoresi delle virtù voluta dal cardinale committente e ideata da Ghezzi per il progetto complessivo delle feste in onore dell'erede al trono, ma in consonanza con la scelta autoriale di sceneggiare, oltre l'omaggio, un dibattito sulle responsabilità civili e regali. In questa prospettiva va subito letta la citazione del tema «aureo», declinato in modo da storicizzare la vicenda del genere umano secondo le antiche cadenze esiodiche e lucreziane, non ignorate dagli studiosi delle scienze filosofiche e giuridiche contemporanee.

Dopo la fortunata
innocente dell'oro età primiera,
della terrestre sfera
il soggiorno fuggendo, al ciel volai.

³⁸ Cfr. DAVID WYN JONES, *Italian Opera and the Preservation of the Habsburg Dynasty*, in ID., *Music in Wien. 1700, 1800, 1900*, Woodbridge, The Boydell Press, 2016, pp. 66-67.

Allor, Giove tu il sai,
 tiranni de' mortali
 si fero i sensi. Allor conobbe il mondo
 la feconda di risse
 brama di posseder, l' avida tanto
 e di sangue e di pianto
 inquieta Discordia, il pertinace
 Odio nascosto, il violento Sdegno,
 e l'altre Furie del tartareo regno³⁹.

Chi parla è Astrea, colei che volò al cielo dopo aver regnato all'età prisca, come ancora ricordava Vico disegnanandone l'iconologia nelle pagine sulla *Cosmografia poetica* della *Scienza Nuova*⁴⁰. La constatazione dell'effettiva inconsistenza del sogno edenico, o per meglio dire la proiezione in avanti e a precise condizioni del mitologema – da questo punto di vista le immagini più stimolanti giungevano a Metastasio da Gravina, auspice del «secol d'oro» nel *Discorso sull'Endimione* e in alcuni passi delle *Egloghe* –, concludeva un confronto sull'Ozio e la Fatica, generatori di tutti i vizi o per contro di tutte le virtù. Primo ad intervenire, Apollo si era attribuito il merito d'essere il signore dei sereni «recessi» deputati allo sviluppo delle arti e delle scienze, e la Pace aveva rivendicato il merito di aver garantito «coi suoi doni | il placido albergo». Ad entrare direttamente nella questione era stato Marte, apostrofando quest'ultima:

come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
 qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
 Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?

Il dio armato si gloriava insomma d'aver favorito il fertile agire umano di cui avevano parlato tra gli altri l'Esiodo delle *Opere e i giorni* e il Bruno dello *Spaccio*:

[...] i regni loro
 difesi, dilatai. Fu mia fatica
 dell'Africa il timore, onde sicuro
 colle sue merci in seno
 il legno passaggier solca il Tirreno⁴¹.

³⁹ METASTASIO, *La contesa de' numi*, parte prima, p. 164.

⁴⁰ «Coronata di spighe, e fornita di bilance»: cfr. GIAMBATTISTA VICO, *La Scienza Nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, a cura di Manuela Sanna e Vincenzo Vitiello, Milano, Bompiani, 2013, p. 639.

⁴¹ METASTASIO, *La contesa de' numi*, parte prima, p. 163.

È appunto all'interno della *vexata quaestio* che si colloca l'intervento di Astrea. Ma già alcune spie lessicali – di stampo indubitabilmente tassiano – avvertono della connessione con un precedente testo metastasiano che dalla descrizione del mitico tempo “aureo” era partito per narrare l'effettiva storia della generazione umana, svolgasi invece sotto il segno della Fatica.

Quando ancor non ardiva il pino audace,
grave di merci, dispiegare il volo
sul mobil dorso d'Oceàn fallace,
era alle genti noto un lido solo,
né certo segno i campi distingueva,
né curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri e per le selve ognun traea
allor la vita, né fra sete o lane
le sue ruvide membra raccogliea⁴².

«Avvenne poi [...]»: nelle terzine su *L'origine delle leggi* all'incipit manifestamente aminteo seguiva la descrizione di un'umanità spinta dalla *ferinitas* alle attività di rapina e conquista, fino al raggiungimento della consapevolezza di dover mirare all'«utile comune» – il *Commune Bonum* dell'iscrizione di scena a Palazzo Altemps – e porre mano al *corpus* legislativo. La lezione era giunta a Metastasio dal Gravina degli *Originum iuris civilis libri tres*, della cui trasmissione testuale sarà custode. Ma importa sottolinearne la tenuta all'interno di un testo a misura celebrativa. La centralità di Astrea come personaggio deputato a reggere le fila della discussione sotto lo sguardo benevolo di Giove non è solo una variante di stampo teatrale, inedita rispetto all'«azione» intonata da Caldara, ma risponde all'intenzione di rivitalizzare altri nuclei tematici, in buona parte già presenti nei testi giovanili.

Saverio Franchi ha proposto su basi documentali lo spostamento della data di composizione del *Convito degli dei* dal 1712 al 1716, avvicinandone gli esiti alla precoce prova del *Giustino*, a stampa nel 1717, a cui si collegava per alcuni nessi di carattere politico, dovuti alle allusioni alla figura e alla storia di Carlo VI, vittorioso sui campi di battaglia della guerra di successione spagnola e nuova icona del sovrano ideale⁴³. Ma l'angolazione di carattere mitologico, per cui Franchi poteva giustamente parlare di «ricchezza d'immagini e di richiami letterari», e l'occasione celebrativa – un

⁴² PIETRO METASTASIO, *L'origine delle leggi*, vv. 1-9, in ID., *Opere varie*, p. 764; ma si veda anche il passo del *Giustino* sull'età dell'oro, affidato al coro *Ob fortunate genti*, al tramonto della quale non già Astrea ma la Pace «volò» al cielo (METASTASIO, *Giustino*, in ID. *Opere varie*, atto IV, scena VII, pp. 51-52).

⁴³ Cfr. FRANCHI, *Patroni, Politica, Impresari*, p. 18.

«felicissimo parto» anche in quel caso, di grande importanza dinastica, dell'erede maschio della stirpe asburgica, infausto però, come fu quello del Delfino, tanto che non si evitarono nuove guerre successive –, inducono ad accostare più da vicino il *Convito* alla *Contesa*. In comune c'è l'ambientazione in Olimpo, nella quale si muovono dei e personificazioni. Ad unirli vi sono molte costanti narrative attorno a ruoli che potrebbero facilmente essere trasferiti dallo schema dell'«idillio», proprio del *Convito*, a quello d'una scena animata dalla musica e resa ancor più «espressiva» della felice intonazione di Vinci. Resta comunque rilevante un itinerario tematico, fondamentalmente legato alla funzione della giustizia, che riporta al centro dell'attenzione *L'origine delle leggi*.

Il poemetto in terza rima, del 1718, conteneva al proprio interno uno snodo importante, derivato anch'esso dal magistero di Gravina. Riguardava il ruolo del «saggio», che per sua costituzione mentale ottemperava alle due prerogative necessarie a rendere «certa» la «forma» del diritto: da un lato la capacità di controllare gli impulsi dovuti all'insorgenza delle passioni, ben più di quanto potessero fare gli «indotti» in quanto maggiormente addestrato nell'esercizio intellettuale del «variar [...] oggetti»; e dall'altro la suprema dote di «discernere» «col suo lume interno | che da una sola idea sorge e dipende | delle create cose il gran governo»⁴⁴. Questo aspetto, così “graviniano” per l'osservanza del platonismo dantesco del maestro, non è direttamente presente nella *Contesa*, interessata ad altro, come se vi fosse un ribaltamento delle prospettive per ricentrare lo sguardo dall'analisi della dote sapienziale del singolo che penetra nelle armoniche del creato e prefigura l'avvenire all'approfondimento dello statuto “illuminato” di coloro che sono destinati a “governare” i destini dei popoli. Se ne ritrovano echi, piuttosto, nel precedente *Convito*, laddove si stabiliva la coincidenza tra l'esercizio del potere normativo e la vocazione alla saggezza:

però che, quando quei ch'altrui dà legge
al giusto fa servir la propria mente,
allor chi norma dal suo labbro attende
compagno nel servire a lui si rende⁴⁵.

Nei versi dell'*Origine* esiste però un ulteriore passaggio che ora va citato:

Egli in sé stesso ha sue ricchezze ascose,
né mai, per voglia di grandezza umana,
di sé la guida alla fortuna espose.

⁴⁴ METASTASIO, *L'origine delle leggi*, p. 765, in particolare vv. 63-65.

⁴⁵ METASTASIO, *Il convito degli dei*, ottava 35, p. 864.

Ed egli è, che con mente accorta e sana
 le leggi incontra, e con la propria vita
 ogn'ingiuria da quelle anco allontana [...]»⁴⁶.

Assente nel *Convito*, quando nella *Contesa* si riapre lo scenario “cosmografico” ricompare il motivo dell’influsso di fortuna, ancora visto nell’*Origine delle leggi* quale elemento sensibile ma dominabile dalla disposizione «socratica» del sapiente, legislatore prima di tutto delle proprie passioni e grazie a ciò rispettoso delle leggi civili⁴⁷. Qui la Fortuna diventa personaggio a tutti gli effetti, deuteragonista pronto a contendere ad Astrea il ruolo decisivo per la formazione del futuro regnante, quale si auspica che l’erede sia. Attorno alla sua prosopopea si viene modellando la metafora di maggior successo dell’intera drammaturgia metastasiana – «Se vorrà fidarsi all’onde, | chete attorno al regio pino | io farò nel suo camino | le procelle addormentar [...]»⁴⁸ –, che nell’inclinazione precettistica del testo si allarga dalla dimensione propria del soggetto all’ampia prospettiva della storia degli uomini, aperta ottativamente in avanti. Macroallegoria che sovrintende all’intera architettura voluta dal Polignac, mitopoiesi di una rinnovata età dell’oro – «de’ mortali amore e speme», siglava infatti Metastasio –, la Pace, con l’intero corollario apollineo delle Arti e della Poesia, potrà essere garantita solo dalla conciliazione delle entità rivali che dovranno fiancheggiare, in «concorde sudore», il predestinato al trono. Come da sentenza conclusiva:

⁴⁶ METASTASIO, *L’origine delle leggi*, p. 766, vv. 82-87.

⁴⁷ Nel corso della sua articolata lettura della *Contesa*, Silvia Tatti ha messo in rilievo l’incidenza delle calopresiane *Origini dell’imperi* sul giovane Metastasio riguardo al tema della variabilità della natura umana di fronte ai mutamenti dei casi (cfr. TATTI, *La contesa de’ numi e gli ultimi anni romani di Metastasio*, p. 29). Per gli influssi graviniani sul tema, si veda almeno il paragrafo *De vita beata sapientis* nel libro II, *De jure naturali, gentium et XII Tabularum*, degli *Originum iuris civilis libri tres*: si cita dall’edizione di Lipsia, apud Fridericum Gleditsch, 1708, lib. II, p. 243, e un passo dell’orazione *Pro Romanis legibus*, in GIANVINCENZO GRAVINA, *Scritti critici e teorici*, a cura di Amedeo Quondam, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 452. Dietro la ripresa del motivo della Fortuna, possono agire anche le suggestioni provenienti dal senecano *De constantia sapientis*: «Verberat nos, et lacerat fortuna: patiamur» (cfr. ELENA SALA DI FELICE, *Metastasio “Cesareo”: lodi e lezioni per la corte*, in *La tradizione classica nelle arti del XVIII secolo e la fortuna di Metastasio a Vienna*, a cura di Mario Valente e Erika Kanduth, Roma, Artemide, 2003, pp. 327-348: 343). Per la formazione giuridico-filosofica di Metastasio negli anni napoletani si rinvia agli studi di Raffaele Ajello, Giuseppe Ricuperati, Stefano Gensini, Giuseppe Giarrizzo, Mario Valente, Fabrizio Lomonaco, Giulio Ferroni in *Legge poesia e mito. Giannone, Metastasio e Vico tra “tradizione” e “trasgressione” nella Napoli degli anni venti del Settecento*, a cura di Mario Valente, saggio introduttivo di Giuseppe Galasso, Roma, Aracne, 2001.

⁴⁸ METASTASIO, *La contesa de’ numi*, parte seconda, p. 170.

Assidua vegli al regio fianco unita
 con Astrea la Fortuna;
 ma di Fortuna i temerari voli
 la prudenza raffreni
 della vigile Astrea. Varcar sicuro
 il mar potrà delle vicende umane,
 purché restino in cura,
 sia calma o sia tempesta,
 le vele a quella, ed il governo a questa⁴⁹.

Disposta su due parti perfettamente bilanciate nel rapporto arie-recitativi e simmetriche quanto all'ordine degli interventi, nella prima delle quali si dibatte tra le *dramatis personae* e nella seconda ciascuna di esse perora la propria causa e accetta il salomonico giudizio, e costruita su una staticità rappresentativa mossa dal flusso melodico vinciano che sa approfittare della parola metastasiana, la *Contesa de' numi* sembra essere una macchina teatrale a valenza neutra, o «a grado zero», si diceva con Joly, facilmente adattabile alle istanze dei committenti e al consenso del pubblico⁵⁰. In realtà essa è strumento formale e veicolo di idee che – se il tema della fortuna sarà singolarmente ripreso nel *Sogno di Scipione*, quello della giustizia nell'*Astrea placata*, e l'intero impianto pedagogico nell'*Alcide al bivio*⁵¹ – indica un delicato passaggio della vita intellettuale e non solo drammaturgica del poeta. Il poeta seleziona e stilizza le punte avanzate delle tesi sullo *jus naturalis et gentium* di cui si era saldamente impadronito, pronto a indirizzarle verso l'incontro con il contrattualismo di fattura montesquiana, attivo negli anni in cui potrà giovare dei consigli di Luigi Malabaila, conte di Canale, e rileggere la tematica dell'«utile comune» cui devono mirare i governanti alla luce di un rinvigorito *ethos* civil-politico e a ulteriore correzione di Machiavelli⁵². Se era questa la

⁴⁹ Ivi, p. 172.

⁵⁰ In merito si veda ANDREA CHEGAI, *Configurazione scenica e assetto drammatico nelle feste teatrali del Metastasio*, in *La festa teatrale nel Settecento. Dalla corte di Vienna alle corti d'Italia. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Reggia di Venaria, 13-14 novembre 2009*, a cura di Annarita Colturato e Andrea Merlotti, Lucca, Libreria musicale italiana, 2011, pp. 3-29: 13.

⁵¹ Si pensi in particolare alla stretta ripresa nell'*Astrea placata* del rapporto fortuna-justizia, con Astrea che difende la «provvida ineguaglianza» causata dalla prima, in METASTASIO, *Opere varie*, p. 281. Alla Fortuna Metastasio dedicò anche un sonetto, «scritto in Roma», *Che spero, instabil dea*, con riferimento indiretto alla *Contesa*: «non son nuove per me queste contese», al v. 9 (ivi, p. 949).

⁵² Cfr. la lettera del 5 ottobre 1752, inviata al conte di Canale, dove, a proposito della lettura del *Discours sur l'art de negocier* di Antoine Pecquet avuto in prestito dall'amico – «il trattatino *De' doveri del ministro*», lo definisce –, Metastasio approfondisce il rapporto tra «utile» e «onesto» in termini antimachiavelliani (*Lettere*, III, nr. 588, p. 751).

prospettiva, è del tutto evidente come l'occasione celebrativa su pressione "francese" fosse per Metastasio assai meno vincolante di quanto lo fu per l'Ottoboni, dal momento che il suo discorso risultava da tempo incardinato nella dimensione universalistica garantita in Europa dalla dinastia asburgica.

4. *Riti d'Arcadia*

Perché allora tacere questi «ricordi», così ricchi di contatti umani e professionali e così impegnativi da un punto di vista culturale? Non può esserci risposta, di là dalla constatazione che l'epistolario metastasiano non è in alcun modo assimilabile al genere delle *Memorie per servire alla vita*. Ma è forse utile cogliere altri segnali, disseminati lungo la trama epistolografica e comunque inerenti al clima che precedette il viaggio a Vienna. Intorno ad alcune domande, e su alcune linee.

La spettacolare esecuzione del *Componimento sacro per la Festività del Santo Natale*, avvenuta presso l'ottoboniano Palazzo della Cancelleria il 2 gennaio 1728, aveva sancito il ritorno ufficiale di Metastasio nell'alveo dell'Arcadia capitolina⁵³. Accademica era infatti l'«adunanza», a cui presenziarono undici cardinali di curia insieme all'ospite d'onore, Violante Beatrice di Baviera, alta patronatrice della rappresentazione e dell'intera stagione teatrale. Operando col suo primo oratorio all'interno della ricca tradizione romana delle cantate natalizie, il drammaturgo aveva lavorato sulle personificazioni della triade Speranza, Fede, Amor Divino con una inedita attenzione ai cardini teorici che avrebbe ripreso nella *Contesa* – lo schema allegorico del giudizio è lo stesso –, a precoce testimonianza del flusso di temi e immagini dal registro sacro a quello profano che alimenterà la forza politica dei maggiori oratori viennesi. Sollecitate dall'annuncio dell'Amor divino, arbitro della «contesa», Speranza e Fede si confrontano sulla forza illuminante delle loro prerogative, che si inverano nel giorno della venuta al mondo dell'«umanato Nume». Le "divinità" teologali si erano già confrontate, ad esempio, in un celebre oratorio composto dall'onnipresente Ottoboni e musicato da Alessandro Scarlatti nel 1708 nell'occasione di una recita al Palazzo della Cancelleria, testo la cui memoria sembra funzionare

⁵³ Il 24 e 26 dicembre del 1727 si erano tenute le «prove» della rappresentazione (cfr. JOHANN HERCZHOG, *Il perfetto melodramma spirituale. L'oratorio italiano nel suo periodo classico*, Roma, Istituto di Bibliografia Musicale, 2013, pp. 191-193, dove si analizza il testo metastasiano). Resta fondamentale il contributo di FRANCO PIPERNO, *Il Componimento sacro per la festività del SS. Natale di Metastasio-Costanzi (1727): documenti inediti*, in *Metastasio e il mondo musicale*, a cura di Maria Teresa Muraro, premessa di Gianfranco Folena, Firenze, Olschki, 1986, pp. 151-169.

nella *Festività* anche per la riproposizione dei contrasti tra oscurità e luce, timore e attesa, e per la «coerenza verbale» di alcune arie che anticipano le future soluzioni metastasiane⁵⁴. Nessun residuo resta però in Metastasio dell'ardore misticheggiante e devozionale proprio del percorso a cui è sottoposto il santo protagonista del componimento ottoboniano. Il modello oratoriale dell'*imitatio Christi* si apre invece su uno scenario ben più ampio:

Pace, o mortali; [...]

A sì lieta novella

esulti il mondo intero; e, più che altrove,

il giubilo e la speme

passi di voi nel seno,

che di regni e d'imperi,

immagini di lui, reggete il freno⁵⁵.

L'argomento stesso della natività gli consente di impostare una descrizione del tempo promesso che – con rimodulazione del *topos* aureo: «questa è l'età dell'oro, e non già quella | che la Grecia inventò fra l'altre fole»⁵⁶ – serve per dire non del primato della Roma vaticana, elogiata dal cardinale librettista, ma della *civitas* universale, secondo un auspicio a forte carica allusiva:

[...] Vedrà la terra

in bel nodo di pace

congiunti i sogli, i sudditi fedeli;

i talami reali

ricchi di prole. [...] ⁵⁷

Stando al testo della *Festività*, sacra prefigurazione della storia profana, l'allievo di Gravina sembra collocarsi nel solco delle convinzioni politico-statali che tornerà ad esprimere nella *Contesa*. Da qui nasce un interrogativo. Come si poneva Metastasio di fronte alle direttive culturali del circuito letterario e prelatizio presente a ranghi completi alla rappresentazione del giorno natale?

Ancora una volta l'epistolario offre più silenzi che risposte, semmai qualche indizio. Nessun segnale men che rispettoso nei confronti dell'*establishment*

⁵⁴ All'oratorio ottoboniano *San Filippo Neri* ha dedicato specifica attenzione ROBERTO GIGLIUCCI, *Il cardinale Pietro Ottoboni tra San Filippo Neri e San Casimiro*, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, pp. 305-317 (il sintagma citato è a p. 308).

⁵⁵ PIETRO METASTASIO, *Per la festività del Santo Natale*, introduzione, in ID., *Opere varie*, pp. 539-540: 540.

⁵⁶ Ivi, parte seconda, p. 546.

⁵⁷ Ivi, introduzione, p. 540.

arcadico, il cui vertice religioso era stato nominato nella *Festività*, con l'allusione finale a papa Benedetto XIII, e i cui sommi protettori, Violante di Baviera e il cardinale Niccolò Coscia, risultavano dedicatari dei due melodrammi romani, il *Catone* e l'*Ezio*, andati in scena all'inizio e alla fine dello stesso 1728. È dunque possibile riconoscere una sottile strategia da parte dell'autore, nel momento in cui dedicava il testo per eccellenza graviniano, rappresentato negli stessi giorni della *Festività*, alla devota principessa imparentata con gli Asburgo, a Roma per una difficile trattativa con il potentissimo cardinale, a sua volta destinatario del secondo melodramma; e di segno non solo conciliativo, dato lo sconcerto provocato dal *Catone* tra il pubblico e i letterati, forse dovuto, per questi ultimi, a motivazioni extra drammaturgiche. Comunque sia, se le lettere di Metastasio denunciano una certa familiarità con l'ambiente curiale – dell'«eminentissimo» Coscia, favorito di papa Orsini, seguì attentamente le vicende legate alla rovinosa caduta per fondate accuse di malversazioni; con Antonio Saverio Gentili ebbe uno stretto rapporto che lo portò a rallegrarsi per la porpora cardinalizia, rievocando la visita di congedo prima della partenza per Vienna⁵⁸ –, è vero però che il punto di domanda più affinato torna a riguardare l'effettiva navigazione del poeta tra le «correnti» accademiche, le cui propensioni scissionistiche non erano venute meno ed anzi sembravano rinvigorirsi proprio nel 1728, anno della morte di Giovan Mario Crescimbeni.

Non mancano nelle lettere alcuni rimandi ai protagonisti della vita d'Arcadia, in particolare a Francesco Maria Lorenzini e Michele Giuseppe Morei, successori, l'uno dopo l'altro, del primo Custode generale. Eletto a guida dell'Accademia dopo una contrastata votazione, Lorenzini aveva fatto parte della vecchia guardia graviniana – le settecentesche biografie di Metastasio lo volevano accanto a Gravina nel momento in cui incontrò il futuro discepolo – e, come gli ultimi studi hanno accreditato, il suo custodiato si caratterizzò per una significativa correzione di rotta in direzione letterariamente classicista e politicamente filoasburgica, in sintonia perciò con le inclinazioni metastasiane⁵⁹. L'impegno nel difendere le ragioni degli Arcadi scismatici, ai tempi della «divisione» dell'Accademia, con la successiva adesione al gruppo dei Quirini e infine il ritorno alla casa madre; la scelta di una poesia eroica e il rinnovamento del teatro tragico; l'individuazione della figura «perfettissima»

⁵⁸ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 32, p. 54 (lettera a Marianna Bulgarelli del 12 maggio 1731), e nr. 36, p. 59 (lettera al cardinal Gentili del 1731, senza indicazioni del giorno d'invio).

⁵⁹ Cfr. BEATRICE ALFONZETTI, *L'Arcadia austriaca del custode Lorenzini*, «Studi Pergolesiani», 7, 2012, pp. 11-27. Ma si veda anche la voce di VALENTINA GALLO, *Lorenzini, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 66, 2006, pp. 40-42.

di Eugenio di Savoia, l'eroe ripetutamente effigiato nel *Giustino*, nel *Convito* e nella melodrammaturgia sacra e profana di Metastasio. Ciononostante, sarebbe vano cercare negli avari riferimenti epistolari di quest'ultimo a Lorenzini qualche favorevole attestazione, in vita o postuma; solo pochi accenni distratti – «vedrò volentieri gli Oratorii latini Lorenziniani», scrive in una più tarda lettera a Leopoldo del 7 novembre 1768 –, subito corretti al ribasso: «[...] non vi affaccendate molto per trovarmi il portatore degli Oratorii di Lorenzini: né la merce né la mia curiosità meritano questa cura»⁶⁰. Per quanto non va dimenticato che negli anni giovanili Metastasio tenzonnò «in difesa» dell'antico eroismo muliebre col più anziano sodale e soprattutto che un sicuro tramite con l'allora Custode d'Arcadia avrebbe potuto essere il cardinal Gentili, non solo protagonista della letteratura capitolina, celebrato da una silloge di *Componimenti* in suo onore, ma anche diretto patrocinatore, a fianco di papa Corsini, Clemente XII, dell'Accademia Latina, il sodalizio attivato da Lorenzini tra il 1735 e il 1741 in un suo teatro domestico, o Serbatoio, dove peraltro si tenevano le riunioni mensili d'Arcadia⁶¹. Risulta invece più complesso il discorso riguardante i rapporti di Metastasio con Morei, pressoché suo coetaneo e amico riconosciuto.

La frequentazione durante gli anni romani è documentata più volte nelle lettere a Leopoldo, incaricato di mantener vivi per conto del fratello i rapporti con l'ambiente letterario e giuridico di Roma. In un caso, quello in cui invia per interposta persona le proprie congratulazioni al Morei appena eletto al custodiato, il poeta usa volentieri l'arma dell'ironia: «Fate un complimento pastorale per me al nuovo nostro Custode d'Arcadia, ed abbracciatelo teneramente con qualche riguardo di non essere veduto; perché la gravità alla quale l'obbliga la nuova cura non si offenda della confidenza»⁶². Se si aggiunge il fatto che nella lettera si descrivevano i personaggi capitolini dalle «solenni pance graduate»⁶³, il tono caricaturale, al modo delle *gravures* di Ghezzi, sembra colpire più ancora la carica che il suo detentore. Per contro Morei fu prodigo di aperture significative verso Metastasio, proprio nell'anno della sua partenza:

⁶⁰ METASTASIO, *Lettere*, IV, nr. 1720, p. 675, e nr. 1729, p. 685 (lettera a Leopoldo del 5 dicembre 1768).

⁶¹ Si rinvia ancora a GALLO, *Lorenzini, Francesco Maria*, e ai *Componimenti per l'esaltazione dell'E.mo e R.mo Principe Antonio Saverio Gentili Patrizio Camerinese alla Sagra Porpora*, Camerino, Appo il Gabrielli per Saverio di Simone, 1731. Metastasio rivolse diverse espressioni di affetto e riconoscenza al cardinal Gentili, di cui gli rimarranno «imprese nell'animo le dolci ed umane maniere [...], unite alla grande e giusta stima che ha fatto tutto il mondo di lui» (lettera a Giuseppe Peroni del 3 aprile 1734, in METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 76, p. 107).

⁶² Ivi, III, nr. 209, pp. 239-240 (lettera a Leopoldo del 2 novembre 1743).

⁶³ Ivi, III, nr. 209, p. 239.

O decus, o saeclo nomen memorabile nostro,
 Docte Metastasi, jam te maetissimus Istro
 invidet, heu, Tybris, dum te Germania nostrae
 eripit Italiae; tristes tu laetus amicos
 deferis [...] ⁶⁴.

Il *propempticon* moreiano è importante per diverse ragioni. Da un lato inaugura in buon anticipo la lunga catena di *Elogi* e di *Vite* che accompagneranno il poeta nel corso del secolo – i versi tratteggiano infatti il ritratto del partente mettendone in rilievo la doppia qualità della dottrina e della vocazione tragica. Dall'altro, usa l'elevato profilo metastasiano come ulteriore segno del raccordo tra la cultura arcadico-romana, di cui Metastasio è già visto quale massima espressione, e l'auspicato approdo viennese, profetizza il trapianto delle migliori energie tiberine sulle sponde dell'Istro, doloroso per chi resta privo della presenza del giovane vate ma felice per la rinascita delle prospettive «cesaree», condensate nel lungo omaggio a Carlo VI che conclude il componimento. Tutto resta in linea, dunque, con le premesse teoriche e pratiche di un'Arcadia che fletteva verso una *gravitas* filoasburgica, e con la storia personale di Morei, che aveva partecipato a iniziative di marca quirina, collaborava al custodiato lorenziano ed era tra l'altro l'autore di un *Temistocle*, rappresentato nel 1728 e certo tenuto in conto da Metastasio nel momento in cui, nel 1736, stese il melodramma omonimo ⁶⁵. Merita però spazio un altro contributo moreiano, l'*Autunno Tiburtino*, a cui ha dedicato attenzione l'attuale storiografia sull'Arcadia.

Nell'intervento rivolto all'opera che conclude idealmente il trittico dei *prosimetra* costruiti sul modello della conversazione agreste – l'*Arcadia* di Crescimbeni, l'*Accademia Tuscolana* di Menzini e appunto l'*Autunno Tiburtino* –, Alessandra Di Ricco, in ragione di alcuni cenni intradiegetici, avanzava l'ipotesi che il testo per la *princeps* romana del 1743, anno di elezione al custodiato di Morei, fosse preceduta da una stesura collocabile tra la morte di Crescimbeni e quella di Benedetto XIII, dunque tra il marzo 1728 e il febbraio 1730 ⁶⁶. La questione non è di poco conto per ciò che riguarda l'in-

⁶⁴ Si cita da MICHELE GIUSEPPE MOREI, *Petro Metastasio. Caroli VI. Caesaris Poetae Inter Arcadas Artino Corasio. In Germaniam Proficiscenti Anno 1730. Propempticon*, in ID., *Carmina*, Roma, Zempel, 1740, pp. 104-105.

⁶⁵ Cfr. FRANCHI, *Drammaturgia romana*, p. 241. Ma sulla «tragedia» è intervenuta ora ALVIERA BUSSOTTI, *La recita del Temistocle di Michele Giuseppe Morei: tra Zenò e Metastasio*, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, pp. 291-304.

⁶⁶ Cfr. ALESSANDRA DI RICCO, *Le «Arcadie» settecentesche* [2000], ora in ID., *Scorci di Settecento*, Lucca, PubliEd, 2012, pp. 25-48: 29. L'ipotesi è ripresa anche da ANNALISA

interpretazione dell'*Autunno*, poiché un fatto è collocarlo a ridosso della lunga gestione crescimbeniana, dunque a stretto dialogo con quell'esperienza, e un altro a conclusione del non breve mandato di Lorenzini, di cui potrebbe allora porsi come ripensamento e rilancio. Anche per ciò che riguarda direttamente Metastasio-Artino, chiamato a prendere la parola nel corso dell'ideale seduta accademica, le cose si modificano. Il primo caso lo vedrebbe ancora residente a Roma, nella realtà e non solo nella finzione narrativa. Se le cose stessero così, il vistoso omaggio che Morei rivolge all'amico si incrocerebbe con quello del *propempticon*; nel caso di un'unica versione per la stampa 1743, andrebbe invece a situarsi in una fase viennese di poco successiva alla morte di Carlo VI. Ma restiamo alla narrazione di Morei-Mireo.

Nel corso di una lunga passeggiata verso il lago delle Acque Albule, gli Arcadi della Colonia Sibillina, guidati da Mireo, Procustode generale dell'Accademia, a cui si erano via via aggiunti molti sodali provenienti da Roma, incontrano Artino, che accetta di recitare «un suo nuovo dramma, che nella struttura, ne i sentimenti, e nella frase non cede a verun'altra delle sue leggiadre poesie»⁶⁷. Come si racconta, la recita avverrà da lì a poco:

Artino con tanta grazia e tanto spirito recitò il suo *Artasense*, che non solo fu giudicato il più perfetto de' suoi drammatici componimenti; ma fu ancora affermato, non tanto meritar d'applauso quei, che coll'azione, e col canto sono la meraviglia de i moderni teatri, quanto egli, che colla sola inflession della voce e con un parco regolato gesto sapeva dare tutta l'espressione che si doveva agli armonici versi, non meno che alli scelti nobilissimi sentimenti⁶⁸.

Metastasio aveva effettivamente partecipato, in date compatibili con il *déplacement* moreiano, a quelle riunioni arcadiche nei pressi di Tivoli, leggendo il dramma più maturo del periodo italiano, qui riconosciuto come tale, e ad altre adunanze rievocate nell'*Autunno Tiburtino*, come quella tenuta «nella magnificentissima Capanna dell'incomparabil Rosilda», la principessa Vittoria Altieri Pallavicini, dove secondo il resocontista l'autore aveva già dato pubblica lettura del suo *Artasense*⁶⁹? È ragionevole pensarlo.

NACINOVICH, "Nel laberinto delle idee confuse". *La riforma letteraria di Gianvincenzo Gravina*, Pisa, ETS, 2012, p. 141.

⁶⁷ [MICHELE GIUSEPPE MOREI], *Autunno Tiburtino di Mireo Pastore Arcade*, Roma, Antonio de' Rossi, 1743, p. 40.

⁶⁸ Ivi, p. 60.

⁶⁹ Ivi, p. 40. Se le indicazioni offerte da Mireo corrispondono a dati reali, la recita "tiburтина" si svolse nell'abitazione del cardinale Curzio Origo, mentre quella organizzata dalla principessa Altieri Pallavicini potrebbe essere avvenuta nella sua villa di Frascati (alle «ridenti memorie di Frascati, della sua lira» aveva accennato Metastasio nella citata missiva all'abate

Sta di fatto che Morei inaugura una formula retorico-elogiativa che lungo l'intero Settecento verrà sovente applicata al poeta cesareo – ancora nei *Giuochi Olimpici* celebrati in morte si sceneggiano le sue apparizioni – e che il suo esempio viene segnalato più per le qualità tragiche della declamazione e della gestualità, ben intonate alla nobiltà eroica dei sentimenti, e meno per le novità scenico-musicali. Da questo punto di vista l'elogio di Metastasio corrisponde all'idea classicista tornata in auge in Accademia. Nel suo complesso, però, l'*Autunno Tiburtino* risulta essere un esplicito tributo a Crescimbeni, prossima o remota che fosse la sua scomparsa – e remota comunque, stando al dato oggettivo dell'edizione 1743.

Accanto alla particolare illuminazione della figura metastasiana, collocata al centro di un processo di rinnovamento teatrale di stampo tragico, altri elementi del *prosimetrum* corrispondono agli interessi nati nel clima postcrescimbeniano. L'impronta di Lorenzini, presentato nella chiave fittizia dell'operetta come il neoletto Custode generale, è evidente. Specie per ciò che riguarda lo spicco assegnato nel corso delle conversazioni al tema della poesia ebraica, fonte di ogni antica poesia, risalente a eventi scritturali premosaici – l'argomento attirerà l'attenzione di Metastasio negli anni più avanzati della sua vita, quando collocherà con Saverio Mattei. Si rilevano persino tracce dell'insegnamento graviniano, nei momenti in cui i convenuti dialogano sulla "verità" delle "antiche favole", bibliche e mitologiche⁷⁰. Ma di Gravina-Opico non si parla. L'omissione è rilevante, tanto più a fronte delle molte citazioni riguardanti Crescimbeni-Alfesibeo. D'altronde l'immagine dell'accademia arcadica che si vuole accreditare è quella di un collettore di più linee di poesia – la pastorale, la «capricciosa», l'eroica, con i loro "storici" esponenti –, a forte dominante cattolico-romana: «[...] la nostra Arcadia è un'adunanza di letterati che fa suo pregio la Cattolica Religione, e sotto i Pastoralis innocenti nomi riconosce tanti obedientissimi figli del Successore di Pietro»⁷¹. La manifesta inclinazione verso il primato della poesia «religiosa» – il simbolo del Cedro presso cui gli Arcadi si ritrovano –, ha consentito ad Annalisa Nacinovich di leggere l'*Autunno Tiburtino* come «lo sviluppo del progetto crescimbeniano, il suo "aggiornamento" alla mutata

Stanizzi, *Lettere*, vol. III, nr. 288, p. 358; ma si controlli *Elogio storico della Principessa D. Vittoria Altieri Pallavicini composto dal marchese cavaliere ROBERTO LASCARIS GUARINI cameriere d'Onore di Spada e Cappa di S. Santità dedicato a S. E. la signora D. Ottavia Odescalchi Rospigliosi duchessa di Zagarolo*, Roma, Giunchi, 1778, pp. xvii e xx).

⁷⁰ MOREI, *Autunno Tiburtino*, pp. 34-36 e 82-83.

⁷¹ Ivi, p. 36.

situazione»⁷². La questione delle eredità arcadiche è stata riaperta da Beatrice Alfonzetti ancora di recente. In un intervento sulle più tarde *Memorie storiche dell'adunanza degli Arcadi*, licenziate da Morei nel 1761, pressoché a consuntivo della sua attività al vertice, e rivolte alla ricomposizione delle fratture ideologiche e letterarie nel nome di una visione unitaria della storia dell'Accademia, la studiosa insiste opportunamente sulla continuità tra i custodiatisti di Lorenzini e di Morei, ambedue conciliativi nei riguardi delle diaspore passate e delle prospettive future⁷³. Il nodo viene però a stringersi nuovamente attorno alla questione Gravina. Nelle *Memorie storiche* al «celebre letterato» è riconosciuto il ruolo di fondatore dello stile oratorio – «concorse non poco ad ingrandire la fama convalidata dall'Orazione» –, come a voler chiudere una partita rimasta troppo a lungo aperta. Tuttavia appare meno scontata la sostanziale adesione di Morei ai principi per i quali Gravina aveva rinunciato alla sua permanenza in Arcadia fondando il sodalizio dei Quirini. Sulla domanda circa «le discordie di Arcadia», rivoltagli nell'*Autunno Tiburtino*, Mireo aveva elegantemente glissato⁷⁴. Nella ricostruzione storica delle *Memorie* gli corre invece l'obbligo di precisare. La vicenda è ripercorsa in dettaglio, nello sforzo di distribuire in egual misura ragioni e torti. Ma i riconoscimenti che pure sono rivolti all'antico e battagliero maestro non sono sufficienti per compensare lo squilibrio a suo danno. Più ancora che nel giudicare capzioso il suo comportamento a proposito dell'interpretazione delle leggi arcadiche e non limpida la pretesa di attribuirsi il merito di averle scritte e non solo tradotte, è nel modo di riportare il contenuto della lettera al Maffei che Morei manifesta la propria distanza nei confronti di Gravina:

[...] cerca di screditare l'Arcadia affermando che ella in principio era «una semplice conversazione letteraria, alla quale, perché spesso si accoppiavano merende e cene, Arcadia fu secondo il comune idiotismo appellata, e per divertimento della brigata ministri furon costituiti, i quali riceversero con serietà questi riti, e titoli da mascherate» [...] ⁷⁵.

⁷² Cfr. NACINOVICH, «Nel laberinto delle idee confuse», p. 144, in sostanziale accordo con le tesi espresse da DI RICCO, *Le «Arcadie» settecentesche*, pp. 39-43. Le studiose tengono opportunamente conto della mediazione esercitata sul *prosimetrum* di Morei dal Menzini autore dell'*Accademia Tuscolana*.

⁷³ BEATRICE ALFONZETTI, *La ricomposizione dell'Arcadia nelle Memorie storiche di Michele Giuseppe Morei*, in *Cum fide amicitia. Per Rosanna Albaique Pettinelli*, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Lucioli, Pietro Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 27-38.

⁷⁴ MOREI, *Autunno Tiburtino*, p. 21.

⁷⁵ MICHELE GIUSEPPE MOREI, *Memorie storiche dell'adunanza degli Arcadi*, Roma, Antonio de' Rossi, 1761, p. 53. Il racconto della condotta poco lineare di Gravina-Opico è alle pp. 47-57.

Le parole citate corrispondono effettivamente al testo della lettera. Morei omette però ogni riferimento alle importanti affermazioni contenute nel “manifesto” inviato da Gravina all’amico veronese sulle «solide» poetiche che a suo dire dovevano costituire la base per una effettiva riforma pedagogico-civile. Insomma, una forma di rimozione anche questa. Se è dunque ben individuabile una linea strategica che da Lorenzini a Morei allarga e contempera i diversi canoni d’Arcadia per mantenere l’Accademia alla guida della politica culturale settecentesca, più timida o addirittura ambigua appare l’intenzione di togliere il letterato cosentino dall’isolamento a cui sembrava destinato. Cosa ne pensava Metastasio, che pure, negli ultimi anni romani, aveva praticato le ritualità ancora difese da Morei? Per una volta non tace, almeno in privato. Il suo parere è espresso in una lettera del 7 novembre 1768, successiva di non molto all’uscita delle *Memorie storiche*, in risposta a Leopoldo che lo avvertiva delle iniziative per «laurearlo» in Campidoglio:

Se i poetici allori capitolini avessero oggidi quel valore che avevano all’età del panegirista di madonna Laura supererebbero i voti della mia vanità: ma ridotti al prezzo corrente non hanno allettamento che giunga a sedurre la dovuta mia moderazione. [...] Della vecchiaia di cotesta nostra corona romana abbiam noi a’ nostri giorni una prova incontrastabile. Il cavaliere Perfetti senese, poeta poco più che mediocre all’improvviso e di gran lunga meno al tavolino, la ricevè solennemente in Campidoglio l’anno XXV o XXVI del corrente secolo. Ma v’è ancor di peggio. Di qua dai monti cotesti lauri poetici sono oggetto di scherno [...]»⁷⁶.

Il polemico commento di Metastasio, che sembra ricalcare in contesti meno conflittuali e con maggior leggerezza le tirate graviniane contro le «mascherate» arcadiche, assume come esempio di una decadenza già in atto nell’ormai remota gestione crescimbeniana la «laurea» concessa a Bernardino Perfetti⁷⁷. Fortemente voluta da Crescimbeni, anche su pressione di Violante di Baviera, la cerimonia capitolina del 13 maggio 1725 fu segno d’una precisa volontà egemonica da parte del custodiato di allora, che intendeva annettere la poesia all’improvviso tra le forme del poetabile riformato, in quanto simbolo di un sentire primigenio. Come tale, ma in positivo, la rievoca anche Morei, quando nelle *Memorie storiche* trascrive la

⁷⁶ METASTASIO, *Lettere*, IV, nr. 1720, pp. 674-675.

⁷⁷ La vicenda della «laurea» al cavalier Perfetti è ora ricostruita da SILVIA TATTI, *L’Arcadia di Crescimbeni e il trionfo della poesia: l’incoronazione in Campidoglio del 1725*, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, pp. 273-290. Ma si vedano anche gli accenni in STEFANIA BARAGETTI, *I poeti e l’Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*, Milano, LED, 2012, pp. 71-73.

lapide in memoria dell'evento memorabile⁷⁸. Di là dalla critica all'oggettiva debolezza poetica del premiato, è l'intera convenzione arcadica a essere messa in discussione da Metastasio, che pure, dopo aver ricordato Morei al momento della sua morte come «un così antico e familiare amico», stabili negli anni successivi intensi rapporti di condivisione sullo stile della poesia con Gioachino Pizzi, allievo a suo tempo di Lorenzini e memore di un praticantato classico e «filosofico» d'impronta graviniana⁷⁹. Fino a celebrarne, in una lettera del 10 dicembre 1772 non priva di qualche ironico ammicco agli *officia* della «pastorale adunanza», la nomina a Custode generale, con relativa apertura di credito⁸⁰.

5. «*Ultra montes*»: questioni romane e contesto europeo

La sostanziale estraneità di Metastasio nei riguardi dell'istituzione Arcadia, con cui interloquisce ma senza significativi coinvolgimenti, riporta inevitabilmente agli anni romani che precedono il distacco. Ripensando a quel momento, il poeta cesareo scriverà all'amico cardinal Gentili, nel marzo 1736, alcune amare espressioni che svelano il risentimento verso un intero *milieu* culturale: «Ogni altro ritrova asilo nella mia patria, ed io ho dovuto prenderne un volontario esilio per procacciarmi sussistenza: e come tutto ciò fosse poco, mentre io non risparmi sudori per onorarla, m'eccita calunnie per infamarmi»⁸¹. Come si sa, la metastasiana «supplica» al Gentili concerne in prima battuta una lite giudiziaria, forse derivata dai trascorsi con Marianna Bulgarelli e dalle maldicenze dovute all'eredità ricevuta e subito rifiutata ad esclusivo favore del coniuge Domenico. Ma un precedente lascito gli aveva creato ostilità imprevedute e ben altrimenti impegnative. Morendo, ai primi di gennaio del 1718, Gravina lo aveva lasciato erede universale non solo dei suoi pochi beni materiali ma della biblioteca e degli inediti. In una lettera a Francesco d'Aguires del 23 dicembre 1719, da Napoli a Torino, il *cliché* dell'irricoscenza della «patria» alludeva a quel fatto e alle sue conseguenze: «[...] non potendo sperare in Roma alcun incamminamento fin che dura questo vento, passerò *ultra montes*, per cercare ove far nido, e probabilmente a Vienna, ove molti padroni e amici, che colà dimorano, mi

⁷⁸ MOREI, *Memorie storiche*, p. 153.

⁷⁹ METASTASIO, *Lettere*, IV, nr. 1490, p. 454 (lettera a Leopoldo del 7 aprile 1766). Per l'analisi dell'Arcadia di secondo Settecento, con i cui principali esponenti Metastasio non cessò di dialogare a distanza, si veda ANNALISA NACINOVICH, «*Il sogno incantatore della filosofia*». *L'Arcadia di Gioachino Pizzi. 1772-1790*, Firenze, Olschki, 2003.

⁸⁰ METASTASIO, *Lettere*, V, nr. 2055, p. 200.

⁸¹ Ivi, III, nr. 106, p. 137.

persuadono e promettono assistenza ed aiuto». La missiva mette in chiaro come l'auspicato «nido» viennese fosse stato individuato precocemente, grazie alle note protezioni asburgico-partenopee ed accanto, in verità, ad un secondo possibile rifugio, quello torinese, presso la corte di Vittorio Amedeo II: «[...] le giuro sull'onore mio – scriveva con qualche enfasi al d'Aguirre –, ch'io sono così innamorato di codesto re, fin da quando ella ritornando in Roma me ne fece quel vivo ritratto, che tutte le mie meditazioni sono sempre state dirette a rendermi possibile il vantaggio di vederlo prima ch'io muoia». Nella prosecuzione della lettera sta però il duro attacco a coloro che, «invece di difendere e sostenere nella mia persona l'onore della scuola e l'elezione del comune Maestro, hanno caricato e detratto le mie operazioni, pieni di malignità e di veleno»⁸². Gli avversari più pericolosi facevano dunque parte dello schieramento in cui avrebbe dovuto riconoscersi. La frattura in seno alla fazione graviniana, solo parzialmente ricomposta e sottaciuta, durerà fino agli anni estremi e in origine contribuì comunque a rendere più amaro l'«esilio». Il vero problema per l'«eletto» Metastasio consiste nel restar fedele all'indicazione di Gravina salvaguardando una parte del suo insegnamento ritenuta sostanziale. Si tratta di una via solitaria, che prescinde dai risvolti personali e dagli assetti accademici. Difficile da percorrere, a maggior ragione perché il discepolo aveva scelto di operare sul «doppio mestiere» del letterato-intellettuale e del drammaturgo. La reticenza sull'addio a Roma e ai riti capitolini derivava anche da questa difficoltà.

La politica culturale di stampo filoasburgico progettata da Lorenzini negli anni iniziali del suo custodiato sembrava permeare anche gli obiettivi pedagogici della Compagnia di Gesù. Che questa *liaison* fosse in atto ne è minima ma non labile prova l'«accademia», tenuta nell'agosto del 1729 presso il Seminario Romano, nel corso della quale i giovani e nobili convittori avevano dedicato a Carlo VI i loro *Voti* per la continuità della dinastia, baluardo per la fede cattolica e l'integrità dei popoli⁸³. Sarebbe ingiusto contrapporre ai «cedimenti» tematico-stilistici della raccolta scolastica la tenuta graviniana del giovanissimo Metastasio del *Convito degli dei*, giocato peraltro sul medesimo spunto augurale. Ma è forse lecito supporre il distacco con cui quest'ultimo, buon conoscitore delle tesi contro il probabilismo espresse

⁸² Ivi, III, nr. 7, p. 21.

⁸³ Si veda la silloge *Voti per la successione dell'Augustissima casa d'Austria. Accademia di Lettere, e d'armi tenuta da' Signori Convittori del Seminario Romano e da' medesimi dedicata alla Sacra Cesarea, e Reale Cattolica Maestà di Carlo VI imperator de' Romani Re di Germania, delle Spagne, d'Ungheria, Boemia*, Roma, Antonio de' Rossi, 1729. Sull'importanza dell'iniziativa cfr. ALFONZETTI, *L'Arcadia austriaca del custode Lorenzini*, pp. 20-23.

dal Gravina autore dell'*Hydra mistica*, poteva osservare gli orientamenti gesuitici, inquadrati nella nuova prospettiva ecumenica della *pax* arcadica. Tollerante ed ironico per indole, Metastasio non si sarebbe mai esibito in polemiche, come quelle a cui aveva abituato amici e avversari il suo collerico mentore. Nella illuminante lettera inviata il 16 settembre 1747 a Francesco Algarotti, in cui, descrivendo le ragioni fondative della sua lunga riflessione sul sistema aristotelico, ripensa agli studi e alle letture giovanili, Metastasio prende infatti le distanze dall'antigesuitismo militante:

Né mi parve più che bastasse per pronunziar decisamente contro Aristotile l'aver trascorsa l'arte di pensare d'Arnoldo, i principii e le meditazioni di Cartesio, l'aver a memoria il *primus Graius homo* di Lucrezio, il sapersi scagliare anche fuor di proposito contro i Gesuiti e contro la bolla *Unigenitus*, e l'esser provveduto delle *Lettere provinciali* [...]⁸⁴.

Ma nessun segno di particolare attenzione verso i modelli letterario-educativi della *ratio studiorum* gesuitica ed i suoi esponenti emerge dall'epistolario. Solo una qualche ironia, esercitata ad esempio su «un padre Gesuita» che lo costringe a comporre un *Inno a San Giulio*, lui che non amava «profanar le lodi de' santi»⁸⁵. E alcune richieste di notizie a Leopoldo circa i destini della Compagnia, negli anni che preludono e seguono lo scioglimento. Più arduo diventa il discorso nel momento in cui si considera il lato opposto, rappresentato dalle posizioni dell'*intelligenza* di scuola graviniana nei confronti delle tesi gianseniste o considerate tali.

Come documenta la citata missiva ad Algarotti, anche in questo caso il “moderato” Metastasio opera una coerente correzione al centro, giudicando eccessivi gli attacchi alla costituzione papale del 1713. Ciò non comporta tuttavia alcuna abiura rispetto alla formazione avuta in gioventù. Accanto agli insegnamenti cartesiani e lucreziani, le passate frequentazioni dei testi di Arnaud e Pascal – ben presenti nella “biblioteca” di Gravina – continuano infatti a lievitare nella memoria culturale e nella pratica scenica del drammaturgo. Il concetto di «pietà», che segnala la persistenza di tracce luminose nell'oscurità dei tempi – pronto a sostanziare quello non solo interiore ma pubblico di «clemenza», nel fertile travaso di materiali dalle azioni sacre ai grandi melodrammi degli anni trenta –, è certo erede della sensibilità pascaliana più che degli esercizi ignaziani. Le glosse con cui il poeta cesareo commenta gli scarti anticonformisti di un pensiero generalmente debitore agli influssi di Port-Royal meritano però attenzione.

⁸⁴ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 265, p. 324.

⁸⁵ Ivi, III, nr. 529, p. 697 (lettera a Sigismondo d'Attems del 3 dicembre 1751).

In una comunicazione del 12 maggio 1731 a Marianna, Metastasio dava notizia dell'arrivo nella capitale dell'Impero del nuovo nunzio apostolico.

È arrivato mercoledì sera 9 del corrente monsignor Passionei nunzio apostolico a questa Corte, e fu incontrato da questo eminentissimo cardinale Grimaldi due miglia circa fuori delle porte della città. Egli giunge con gran reputazione. Il principe Eugenio fu subito a visitarlo, e ieri andò all'udienza di S. M. cesarea a Laxenburgo. È venuto seco il signor abate Piersanti auditore della nunziatura, il quale ho veduto con molto piacere, come compare, condiscipolo, coerede, letterato e galantuomo di buon costume⁸⁶.

Domenico Passionei giungeva a Vienna dopo una travagliata carriera diplomatica non priva di importanti successi, uno dei quali celebrato in versi da uno «scismatico» graviniano della prima ora come Paolo Rolli⁸⁷, alcuni soggiorni a Roma resi difficili dall'altalenante rapporto con la curia pontificia e l'indiscussa fama nell'ambito dell'erudizione di primo Settecento. Al suo fianco si trova Giuliano Piersanti, anch'egli allievo di Gravina e perciò ben ritrovato dal poeta cesareo. Il cardinale Girolamo Grimaldi, ritratto nell'atto di porgere il benvenuto, era stato a sua volta un sostenitore della nomina di Passionei: «Il signor Principe Eugenio l'ama, e la stima quanto si può dire. Il signor Conte di Sinzendorff niente di meno [...]», gli aveva scritto nel 1727, garantendogli con buon anticipo il favore della corte asburgica⁸⁸. E il principe Eugenio, nume tutelare d'Arcadia, così come Philip Ludwig Sinzendorf, il cui figlio cardinale fu omaggiato sodale degli Arcadi capitolini, lo avevano a lungo frequentato durante precedenti nunziature, ambedue attratti dalle qualità della conversazione erudita e *salonnière* espresse dal diplomatico pontificio⁸⁹. Per rapidi cenni si ricostruisce così un altro circuito tra l'*habitat* viennese e il mondo romano appena lasciato. Ma successive osservazioni

⁸⁶ Ivi, III, nr. 32, p. 54.

⁸⁷ Cfr. PAOLO ROLLI, *A Monsignor Domenico Passionei, Plenipotenziario di Roma ne i congressi di pace in Otrecche e Bada. Oda X*, in ID., *Rime*, Verona, Tumermani, 1733, Libro Primo, pp. 28-31.

⁸⁸ Ne parla PIER LUIGI GALLETTI, *Memorie per servire alla storia della vita del cardinale Domenico Passionei segretario de' brevi e bibliotecario della S. Sede Apostolica*, Roma, Salomoni, 1762, p. 130. Ma si rinvia alla monografia di ALBERTO CARACCILO, *Domenico Passionei tra Roma e la Repubblica delle lettere*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968, pp. 126-128. Sulla partecipazione del cardinale all'«Aufklärung cattolica» a metà secolo dice MARIO ROSA, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 151.

⁸⁹ CARACCILO, *Domenico Passionei*, pp. 126-127. Sulla figura del conte di Sinzendorf e sul ruolo di spicco avuto dal figlio Luigi Filippo nello «scenario romano del primo Settecento» – Morei, già suo compagno di studi presso il Seminario Romano, gli dedicò la propria tragedia –, si rimanda a BUSSOTTI, *La recita del Temistocle di Michele Giuseppe Morei*,

epistolari attorno a Passionei chiariscono meglio quella che resta una questione di fondo, vale a dire la posizione di Metastasio nei confronti della linea religioso-riformatrice che permeava la cultura settecentesca.

Tenuto in alta considerazione dall'imperatrice Elisabetta e dall'augusto sovrano – che andò «ascoltando nel corso di sei anni i sinceri e liberi, ma rispettosi, uffizj del mio Apostolico ministero», ricorderà il nunzio –, Passionei benedisse il matrimonio di Maria Teresa e Francesco Stefano di Lorena, ed ebbe l'incarico di tenere l'orazione funebre in ricordo del principe Eugenio, edita a Padova nel 1737⁹⁰. Lo scritto fu applaudito da molti ma sollevò varie riserve, registrate da Metastasio in due missive inviate al veneziano Stelio Mastraca a ridosso della stampa: «[...] sono qui giunte in due settimane due lettere pettinatorie sopra l'Orazione di monsignor nunzio Passionei [...]»⁹¹; e a seguire: «[...] si sparsero tre lettere critiche sopra l'orazion funebre di monsignor nunzio Passionei; ed ora n'è comparsa una quarta di mole molto maggiore delle altre, in data di Firenze»⁹². La cautela metastasiana non consente di stabilire il grado di condivisione nei confronti di un'orazione da cui peraltro emergeva un ripensamento sul rapporto tra l'esercizio delle prerogative del governo politico-militare e la fragile condizione umana – vi risuonava il biblico «et cognovit quia moreretur»⁹³ – non del tutto coincidente con l'immagine della potestà terrena quale autonomo riflesso della piena illuminazione divina alla cui definizione scenico-concettuale lavorava invece il drammaturgo. In altri momenti il dissenso si esprimerà in modo più netto. Ne è testimonianza il ricordo in morte di Passionei, inviato a Leopoldo ed aperto da sincere espressioni di rimpianto – del resto, dal 1740 in avanti, il comune amico Pier Leone Ghezzi aveva frequentato con assiduità il «romitorio» di Frascati dove il cardinale aveva fondato un cenacolo in cui si approfondivano temi artistico-antiquari e meditativo-morali⁹⁴. Se Metastasio sospende il giudizio a proposito del suo fallito intervento a favore della canonizzazione di Juan

p. 298. Metastasio aveva conosciuto il «figlio del signor conte di Sintzendorf» a Napoli, nel luglio del 1720 (METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 15, p. 32).

⁹⁰ La citazione è prelevata dal «ragionamento» di Passionei offerto a Carlo VI ed introdotto all'*Orazione in morte di Eugenio Francesco Principe di Savoia*, Padova, Comino, 1737, pp. x-xi. Sulle successive edizioni dell'*Orazione* cfr. CARACCILO, *Domenico Passionei tra Roma e la Repubblica delle lettere*, p. 128.

⁹¹ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 128, p. 159 (lettera del 4 gennaio 1738).

⁹² Ivi, III, nr. 131, p. 162 (lettera del 15 marzo 1738).

⁹³ PASSIONEI, *Orazione*, p. xxiv.

⁹⁴ Cfr. METASTASIO, *Lettere*, IV, nr. 1214, pp. 211-212 (lettera del 3 luglio 1761). Per i soggiorni di Ghezzi presso il «romitorio» si veda DORATI DA EMPOLI, *Pier Leone Ghezzi*.

de Palafox y Mendoza, il vescovo spagnolo osteggiato dal gesuitismo americano, riconoscendogli «lo zelo di giustizia», su una seconda e più delicata iniziativa assunta da Passionei nell'ambito della politica religiosa, la difesa del catechismo giansenista di Mésenguy, ha viceversa da obiettare: «[...] né so immaginare che esistendo il catechismo romano, ricevuto da tutti i cattolici, si possa utilmente andar pubblicando altri catechismi [...]»⁹⁵. Le perplessità di fronte a scelte di taglio radicale tornano anche a riguardare il proprio ruolo di unico depositario della memoria di Gravina, riportandoci così a dire di un nervo per lui sempre scoperto, non del tutto risolvibile all'interno dell'orizzonte arcadico-accademico.

Un episodio rilevante, che rimette in moto ambienti e ricordi capitolini, fu l'uscita a stampa della biografia di Andrea Serrao *De vita et scriptis Jani Vincentii Gravinae*, edita a Roma nel 1758. In quell'anno e con la sua prima opera il giovane intellettuale calabrese, che in seguito diventerà un importante vescovo di «coscienza» giansenista, impegnato nelle battaglie regaliste fino all'impegno negli eventi della repubblica partenopea, completava la sua formazione culturale sotto la guida di Giovanni Bottari e Pier Francesco Foggini, sodali nell'eremitaggio di Frascati del cardinale Passionei, il quale a sua volta ebbe diversi motivi di convergenza con lo stesso Serrao, dall'amicizia che lo legava all'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, Manuel de Roda y Arieta – lo stesso a cui fu dedicata, in chiave antigesuitica, la *Vita Gravinae* –, fino all'apprezzamento del catechismo di Mésenguy, tradotto a Napoli per l'intervento di Bottari⁹⁶. Nell'arco del biennio successivo alla pubblicazione dell'opera Metastasio, a suo tempo avvertito «che un Padre delle Scuole Pie ha scritta la vita del nostro Gravina, e che intende darla alle stampe»⁹⁷, venne invitato dal fratello ad intervenire, in modo da correggere almeno una parte delle inesattezze in essa contenute. Pietro fa a suo

⁹⁵ METASTASIO, *Lettere*, IV, nr. 1214, p. 211. Sui fatti che videro Passionei schierarsi in prima fila cfr. ROSA, *Settecento religioso*, pp. 131 e 166, e CARACCILO, *Domenico Passionei*, pp. 180-18. Per quanto riguarda la non conciliabilità della posizione metastasiana rispetto al giansenismo francese nel nome degli «ideali classico-umanistici della vita pubblica» cfr. LOMONACO, *Tra "Ragion Poetica" e vita civile: Metastasio discepolo di Gravina e Caloprese*, in *Legge poesia e mito*, pp. 165-202: 192.

⁹⁶ Sulla figura del vescovo "giansenista" si rimanda a ELVIRA CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981 (in particolare alle pp. 21-68, riguardanti il periodo romano di formazione, i rapporti con i maestri e con Passionei, e la stesura della biografia graviniana). Ma cfr. anche l'introduzione del curatore a GIANVINCENZO GRAVINA, *Hydra mystica con la ristampa della traduzione italiana del 1761*, a cura di Fabrizio Lomonaco, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. VII-XLIII: XXXIX.

⁹⁷ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 963, p. 1133 (lettera a Leopoldo del 2 agosto 1756).

modo. Dopo averla letta, placa le furie di Leopoldo, che con Serrao aveva comunque intrattenuto una qualche frequentazione⁹⁸; precisa, con successive *Osservazioni* indirizzate a un secondo biografo, Angelo Fabroni, ciò che effettivamente era accaduto nel delicato e privato momento del trapasso in morte del maestro; ma soprattutto attenua gli effetti dell'evento editoriale: «[...] tutte le vostre agitazioni intorno a' pochi passi de' quali non siete contento sono ora fuor di tempo. Allora sarebbero state utili e prudenti quando il libro non aveva veduto ancora la luce; *nescit vox missa reverti*»⁹⁹. La saggezza oraziana propria della misura riflessiva della scrittura epistolare metastasiana non annulla però le divergenze con l'impostazione data da Serrao alla sua *Vita Gravinae*. Alcune sono di merito, altre di opportunità.

Quanto alle prime, i termini sono riassumibili nelle ragioni che spinsero il biografo a scrivere la *Vita* e ad accrescerla con nuovi elementi. Non era questione di cattiva predisposizione, come lealmente riconosceva Metastasio – «[...] non già ch'io dubiti dell'abilità né dell'ottima volontà dello scrittore», diceva a Leopoldo, semmai il problema riguardava l'attendibilità delle «fonti» da cui aveva attinto¹⁰⁰ –, quanto la funzione polemicamente militante del richiamo al magistero graviniano. Serrao tornava infatti ad esaminare gli eventi accaduti al tempo delle contestazioni alla bolla *Unigenitus*, osteggiata da Gravina, sostenendo la tesi delle interpolazioni di mano gesuita nelle fasi della stesura. Metteva in discussione il concetto di obbedienza assoluta alle direttive papali, a vantaggio di una libera critica. E soprattutto vedeva nel pensiero e nella pedagogia del filosofo-giurista calabrese una

⁹⁸ Serrao vide in casa di Leopoldo Trapassi la durissima risposta in «giambi virulentissimi» di Gravina a Lodovico Sergardi, autore, con lo pseudonimo di Quinto Settano, delle *Satyre* antigraviniane, e un gruppo di orazioni, intitolate *Verrine*, mai pubblicate (cfr. la citata introduzione di Lomonaco all'*Hydra mystica* graviniana, p. XXXIX; sui rapporti tra Serrao e il fratello di Metastasio vd. anche CHIOSI, *Andrea Serrao*, pp. 43-44).

⁹⁹ METASTASIO, *Lettere*, IV, nr. 1705, p. 78 (lettera a Leopoldo del 1° gennaio 1759), dove, a opera pubblicata, il poeta riprende la questione già affrontata col fratello nella lettera del 2 agosto 1756 (ivi, III, nr. 963, p. 1133). Nel *De vita et scriptis Jani Vincentii Gravinae commentarius* (Roma, De Rubéis, 1758), a p. 82, Serrao indicava in Giovanni Salvi uno dei presenti al momento della morte del maestro; Metastasio, che aveva già descritto il decesso di Gravina a Francesco d'Aguirre in una lettera del 26 febbraio 1718 (*Lettere*, III, nr. 5, pp. 17-18), ricostruisce i fatti, correggendo Serrao, nelle *Osservazioni* che accompagnano una lettera non inserita nell'epistolario a cura di Brunelli (ma segnalata da ANGELO DE GUBERNATIS, *Pietro Metastasio. Corso di Lezioni fatte nell'Università di Roma nell'anno scolastico 1909-1910*, Firenze, Le Monnier, 1910, pp. 102-103), il cui manoscritto si trova nell'Archivio Piancastelli di Forlì.

¹⁰⁰ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 969, p. 1138 (lettera a Leopoldo del 6 settembre 1756); ma cfr. anche la lettera a Domenico Diodati del 15 dicembre 1768 in cui esprime affetto per Serrao (ivi, IV, nr. 1734, p. 691).

coraggiosa anticipazione della riforma religiosa e morale di cui si sentiva partecipe. Metastasio non entra nel merito di questa impostazione, che non poteva convincerlo in pieno, se non per un aspetto riguardante le accennate ragioni di convenienza. A suo parere non era opportuno riaprire il discorso sull'effettivo grado di religiosità del maestro, argomento che aveva già causato tante discussioni dentro e fuori l'Arcadia. Così aveva scritto, appena ricevuta la notizia che una *Vita Gravinae* sarebbe apparsa a stampa:

Sento che si sia nell'opera particolarmente proposto di vendicar la memoria del mio maestro dall'impostura d'irreligione, che ha sofferta da alcuno degli emuli suoi. Io sono gratissimo a chiunque mostra parzialità per un uomo a cui son debitore di tanto. Ma, sia detto così fra noi, io temo che questo zelo sia fuori di tempo. Gli emuli son finiti, e non rimangono ora altre voci nella repubblica letteraria che quelle che han meritate le sue gloriose fatiche. Un'apologia non farebbe ora altro effetto che dar notizia al mondo (il quale presentemente l'ignora) che s'è trovato una volta chi ha dubitato della religione di questo grand'uomo¹⁰¹.

Il Metastasio della fine anni cinquanta sembra essere appagato dei tributi postumi dedicati alla memoria di Gravina – *surtout pas de zèle*, si potrebbe dire, in difese anacronistiche e perciò dannose, specie per quanto riguarda aspetti scottanti come l'appartenenza a una fede religiosa o viceversa l'adesione a uno schieramento eterodosso. Ma le perplessità comunque manifestate sul senso complessivo dell'operazione condotta da Serrao andavano di pari passo con un'altra ferita che stentava a chiudersi. Ancora una volta i responsabili andavano individuati all'interno degli «emuli» graviniani di un ormai remoto tempo italiano. Si tratta di quei condiscipoli «pieni di malignità e veleno» di cui aveva discusso nel dicembre del 1719 con Francesco d'Aguirre. Nella sua qualità di conservatore dei manoscritti autografi, in una precedente missiva allo stesso d'Aguirre, Metastasio aveva espresso l'intenzione di pubblicarli – «[...] gli scritti in primo luogo sono al sicuro, e si penserà a suo tempo di non defraudare il mondo letterario di così belle produzioni e insieme di accrescere ornamento alla memoria di quel grande uomo» –, rinforzata nel 1722: «[...] io poi vo meditando di fare una stampa di tutte l'opere dell'abate Gravina, così edite come postume»¹⁰². In uno studio a tutt'oggi meritevole di attenzione per la scrupolosa raccolta di dati, Antonio Costa segnalava le tappe e le possibili cause di una promessa non

¹⁰¹ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 963, p. 1133 (lettera al Leopoldo del 2 agosto 1750).

¹⁰² Cfr. la citata lettera del 26 febbraio 1718 (*Lettere*, III, nr. 5, p. 17) e la lettera sempre ad d'Aguirre del 7 luglio 1722 (ivi, III, nr. 23, p. 43); ma si veda anche la lettera al d'Aguirre del 5 febbraio 1720 (ivi, III, nr. 9, pp. 22-24).

mantenuta e la *querelle* che ne era seguita, causa – come si diceva – di molte amarezze. Tra coloro che gli mossero almeno indirettamente il rimprovero della mancata curatela degli inediti vi fu anche Serrao: di fronte a una «hereditas [...] satis loculenta», una colpevole dimenticanza¹⁰³. In realtà, la giustificazione per l'atto mancato era stata già espressa da Metastasio a Leopoldo nel 1743, a ridosso dell'edizione torinese e postuma delle graviniane *Institutiones Canonicae*:

[...] dovete credere che non essendomi io mai risoluto a publicar gli scritti ch'egli ha lasciati, quando avrei potuto farlo senza rischio e con evidente lucro, abbia avuto ragionevoli motivi d'astenermene. Non può aggiunger chiarezza alla gloria stabilita dell'abate Gravina l'aggiunta di nuove opere, potrebbe bene scemarla l'ineguaglianza di quelle che si pubblicassero¹⁰⁴.

Di là da fatto che nel prosieguo dell'epistola Metastasio documenta le “debolezze” degli inediti rispetto alle innovazioni dei grandi testi editi in vita, si è davanti a un processo di rimozione della figura «paterna» o piuttosto a una motivazione maturata nel mezzo del non facile itinerario biografico e intellettuale?

Una risposta viene proprio dalla lunga frequentazione epistolare che Metastasio ebbe con Francesco d'Aguirre – «[...] il solo e l'unico che senza doppiezza mi abbia mostrato costantemente un amore candido e sincero ed una vera amicizia [...]»¹⁰⁵ –, dopo la stretta conoscenza avuta nei primi anni napoletani. Quando riceve il commosso attestato amicale, nel dicembre del 1719, il corrispondente metastasiano vive a Torino, quel «nido» a cui il giovane Metastasio guardava per motivi dettati non solo dalla personale convenienza ma da più complesse sintonie culturali. Appartenente alla generazione meridionale di scuola giuridico-graviniana, d'Aguirre si trovava nella capitale sabauda per condurre a buon esito il progetto di riforma dello Studio piemontese voluto da Vittorio Amedeo II sulla base di principi giurisdizionalistici¹⁰⁶. Lo stesso Gravina, che aveva operato come ideatore

¹⁰³ SERRAO, *De vita et scriptis Jani Vincentii Gravinae commentarius*, pp. 83-84, che in apparato propone un elenco di *Opera Latina inedita* e *Opera Vernacula inedita* (p. 97), non coincidente con quello steso da Metastasio nella citata lettera al d'Aguirre del febbraio 1720 (a proposito si veda ANTONIO COSTA, *Pagine metastasiane. Dal carteggio con il fratello e da altre lettere inedite tratte dai Codici viennesi*, Genova-Firenze, Remo Sandron, 1923, al capitolo I *manoscritti graviniani*, pp. 47-51).

¹⁰⁴ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 207, pp. 236-237 (lettera a Leopoldo del 5 ottobre 1743).

¹⁰⁵ Ivi, III, nr. 7, p. 21 (lettera a Francesco d'Aguirre del 23 dicembre 1719).

¹⁰⁶ Cfr. GIUSEPPE RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino, Meynier, 1989, pp. 84-98. Altri riferimenti sono in GUSTAVO

del riformato Ateneo romano, avrebbe dovuto tenervi un insegnamento fondamentale se la morte non lo avesse fermato, nel 1718. Numerosa fu comunque la pattuglia degli scolari che si trasferirono a Torino, dialogando da lì con i massimi esponenti della cultura riformatrice di primo Settecento, Maffei e Muratori tra questi¹⁰⁷. Prima che il giureconsulto siciliano si spostasse, dopo una permanenza milanese, alla corte di Vienna, furono molte le lettere scambiate con l'amico, particolarmente nell'iniziale periodo d'assenza. Dal fitto nucleo epistolare si prelevi almeno un punto, in apparenza laterale, relativo alla tradizione della dottrina giurisprudenziale: «Parlai secondo i suoi ordini allo stampatore del Cuiacio, il quale è pronto ad associarla [...]»¹⁰⁸. Nel luglio del 1720 Metastasio segue da vicino la messa in cantiere degli *Opera omnia* di Jacques Cujas, iniziativa editoriale di notevole impegno, poiché erano dieci i tomi complessivi che Domenico Antonio Parrino, lo «stampatore» menzionato, stava impaginando insieme a Michele Luigi Muzio per l'edizione napoletana del 1722. L'interesse di d'Aguirre è vivo, se l'informatore lo aggiornerà più volte sulle fasi della pubblicazione – «Il Cuiacio è già terminato, e se ne sta presentemente stampando l'indice che forma l'ultimo tomo» –, mentre gli annunciava l'uscita a stampa della vichiana *De constantia jurisprudentis*¹⁰⁹. La comune attenzione allo storico tolosano del diritto era un preciso segno di fedeltà all'insegnamento di Gravina, che al «Cuiacio» aveva dedicato molte pagine delle sue opere latine, individuandolo come l'essenziale nodo di riferimento della tradizione testuale e del pensiero giuridico, lungo l'asse che da Andrea Alciato conduceva nel cuore del dibattito umanistico e cinque-secentesco sugli equilibri tra giuridizione e governo. «Atque hos, initio ab Alciato facta, liceat mihi vocare majorum gentium jurisconsultos, inter quos Cujacius,

MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia. Materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia. Con la cronologia feudale delle Valli di Lanzo*, Lanzo Torinese, Società storica delle Valli di Lanzo, 2006, pp. 81-82.

¹⁰⁷ Con d'Aguirre raggiunsero Torino Bernardo Andrea Lama, Mario Agostino Campiani e Paolo Regolotti (cfr. FABRIZIO LOMONACO, *Le Orationes di G. Gravina: scienza, sapienza e diritto*, Napoli, La città del sole, 1997, p. 8). Per valutare l'importanza storico-culturale della trasmigrazione restano fondamentali gli studi di Ricuperati: oltre il citato *I volti della pubblica felicità*, almeno *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet, 2001. Più specificamente, GIUSEPPE RICUPERATI, *Studi recenti sul primo '700 italiano. Gian Vincenzo Gravina e Antonio Conti*, «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, fasc. 3, pp. 611-644, e DINO CARPANETTO – GIUSEPPE RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi Trasformazioni Lumi*, Bari, Laterza, 1990, pp. 109, 112 e 144-145.

¹⁰⁸ METASTASIO, *Lettere*, III, nr. 15, p. 31 (lettera a Francesco d'Aguirre del 30 luglio 1720).

¹⁰⁹ Ivi, III, nr. 23, p. 43 (lettera a Francesco d'Aguirre del 7 luglio 1722).

omnium aetatum iudicio, summus erit Juppiter»¹¹⁰. Così appunto Gravina, che nell'orazione *De iurisprudencia* aveva fissato una gerarchia a cui restò legato. Rilanciato ad inizio Settecento, il modello offerto da Cujas serviva per sottolineare la presa di distanza da ogni forma di assolutismo politico – avversario del tolosano fu infatti Bodin –, ed esaltare in sede pratica e non solo teorica «il valore dell'autonoma attività di produzione normativa» rispetto «alle prerogative dell'*imperium*»¹¹¹. Non è di poco conto il fatto che la lezione di Cujas fosse richiamata da Gravina anche nella lettera al Maffei sulla *Division d'Arcadia*, per muovere agli avversari l'accusa, esemplarmente valida per la formulazione delle *Leges Arcadum*, di «non saper distinguere la potestà legislativa», propria del «popolo ed in conseguenza del principe», dalla «legislazione», che appartiene invece alle facoltà del «filosofo, il quale, benché privato, raccoglie la commune volontà e propone al principe o al popolo le leggi da lui composte per impetrare a quelle la pubblica autorità»¹¹². Troppo, per Crescimbeni e i crescimbeniani di prima e seconda generazione. Ma non per Metastasio e d'Aguirre.

Nella prospettiva del trasferimento viennese del poeta, appare insomma necessario tenere presente la specifica traiettoria che, per convergenze intellettuali, aggetta da Napoli a Torino, tale da sostanziare sotto traccia anche gli anni romani precedenti l'addio. La distanza di Metastasio rispetto ai casi e alle linee d'*Arcadia*, la peculiarità del taglio encomiastico-precettistico su cui poggiano le messinscene quali la *Contesa dei numi*, incentrata infatti sul primato di Astrea, si possono spiegare anche col bagaglio dottrinale di un allievo che, non usando le idee del maestro come strumento di scontro ideologico-culturale, sapeva però guardare lontano. Certamente la mediazione veneziana fu decisiva dal punto di vista teatrale, e persino da quello dei contatti privati, attraverso Apostolo Zeno e Luigi Pio di Savoia, il sovrintendente della musica imperiale, fratello dell'amante storica di Pietro Ottoboni, Margherita, moglie separata di Pietro Zeno¹¹³. Ma quando arriva a Vienna, già celebre per la sua carriera drammaturgica e per l'inserimento nella repubblica delle lettere – «Mons. di Apollonia, i sigg. Riva, Spanagel

¹¹⁰ GRAVINA, *Scritti critici e teorici*, p. 396. Su Cujas si vedano le osservazioni di LOMONACO, *Le Orationes di G. Gravina: scienza, sapienza e diritto*, p. 76.

¹¹¹ Si cita dall'introduzione di FABRIZIO LOMONACO a CARLA SAN MAURO, *Gianvincenzo Gravina giurista e politico. Con un'appendice di scritti inediti*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 9-19: 15, volume a cui si rinvia per ulteriori approfondimenti.

¹¹² GRAVINA, *Scritti critici e teorici*, p. 477.

¹¹³ Cfr. FABIANA VERONESE, *Politica e potere nella corrispondenza di Margherita Pio di Savoia (1670-1725)*, on-line all'indirizzo www.storiadivenezia.net/sito/donne, pp. 1-14.

e Metastasio vi risalutano con ogni affetto ed ossequio», scriveva Apostolo Zeno a Muratori il 28 luglio 1731, citando anche Passionei¹¹⁴ –, il poeta cesareo ha modo di consolidare i legami epistolari con altre figure dell'intellettualità riformatrice torinese, da Tommaso Filipponi a Francesco Lodovico Morozzo della Rocca, fino a che nel 1736 incontrerà Luigi Malabaila, conte di Canale, appena nominato ambasciatore sabauda presso gli Asburgo¹¹⁵. Prese forma così il ristretto circolo di eruditi e diplomatici che per decenni si ritrovò presso la casa di Metastasio. I colloqui giornalieri con Malabaila agirono in varie direzioni. Degli studi classico-filologici. Degli interessi artistici e architettonico-decorativi, sulla linea che da Juvarra e dal classicismo arcadico di scuola capitolina porta a Gregorio Guglielmi. Degli approfondimenti politico-giuridici, che spinsero la lezione graviniana verso le più agili forme della moderna pubblicistica sull'*Esprit des lois*. Viste dall'angolo prospettico della lunga vita viennese, l'Italia e Roma potevano sembrare lontane. Si sa che non fu così. Altri "silenzi", in realtà parlanti, se interrogati da una attenta esegesi delle pagine memoriali, verranno a riguardare non tanto gli auspicati ma impossibili ritorni – il ricordo dei briosi giorni passati con la prima Marianna si era del tutto affievolito –, quanto i passaggi più significativi della cultura italiana delle fasi media e ultima del secolo XVIII. E a rifondare un nuovo paradigma metastasiano sarà la ricca produzione biografica ed elogistica attorno al 1782, in massima parte "romana".

¹¹⁴ *Lettere di APOSTOLO ZENO cittadino veneziano storico e poeta cesareo. Nelle quali si contengono molte notizie attenenti all'istoria letteraria de' suoi tempi [...]. Seconda edizione in cui le Lettere già stampate si emendano, e molte se ne pubblicano*, 6 voll., Venezia, Sansone, 1785, IV, nr. 773, p. 318. I personaggi menzionati insieme a Metastasio sono monsignor Giuliano Sabbatini (in religione Giuliano di Sant'Agata), vescovo di Apollonia (in Albania), l'abate Giuseppe Riva e Gottfried Philipp von Spannagel.

¹¹⁵ Una rassegna dei connazionali presenti nella capitale asburgica è in ROSSANA CAIRA LUMETTI, *Gli italiani a Vienna all'epoca di Metastasio*, in *La tradizione classica nelle arti del XVIII secolo e la fortuna di Metastasio a Vienna*, pp. 239-260. Il ruolo di Luigi di Canale, non solo in rapporto a Metastasio, va ripensato più fortemente rispetto alla sempre utile monografia di ADA RUATA, *Luigi Malabaila di Canale. Riflessi della cultura illuministica in un diplomatico piemontese*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1968.